PERFICE MUNUS

rivista di pastorale

ANNO XXXVI - N. 11 NUOVA SERIE NOVEMBRE 1961

sommario

3 - *Sintesi degli articoli*

D. Bertetto 604 - *La verginità di Maria nel parto*

G. Rossino 616 - *La Comunione delle Comunità*

U. Rocco 621 - *La Confessione dei religiosi*

B. da Gangi 627 - *Il consenso della rapita nella purgazione del ratto*

S. Belfiore 632 - *Il calendario nel codice delle rubriche*

G. Angiolini 638 - *Un ridimensionamento quantitativo della Parrocchia*

A. Contran 642 - *Sport e parrocchia*

F. Giardini 648 - *Pericoli e utilità cristiani delle ricchezze*

A. Re 653 - *Vangeli domenicali*

661 - *Colloqui coi lettori*

665 - *Recensioni*

EDIZIONI

LICE

DOMENICO BERTETTO

La verginità di Maria nel parto

Il Magistero della Chiesa - l'insegnamento della S. Scrittura - le testimonianze dei Padri della Chiesa

La natura della verginità nel parto viene comunemente riposta dai teologi moderni nella *integrità fisica* di Maria che Ella per miracolo divino conservò anche nel dare alla luce il Figlio divino Gesù Cristo.

P. Lennerz afferma: « Nell'atto di partorire, l'integrità del corpo della madre di Gesù Cristo non fu lesa. Gesù Cristo uscì dal sepolcro sigillato, e venne ai discepoli con le porte chiuse, così anche uscì dal seno della madre » (1).

Si deve notare però che l'uscita di Gesù Cristo dal sepolcro sigillato è portata come esempio per illustrare il concetto della verginità del parto, e non come prova. Non diciamo: Cristo uscì dal sepolcro sigillato, dunque venne alla luce, lasciando intatta l'integrità fisica di Maria SS. Non c'è infatti parità, non essendo glorioso il corpo di Cristo nascente. Ma soltanto diciamo: come uscì dal sepolcro, così uscì dal seno della madre.

La prova del parto verginale non si desume dalla risurrezione gloriosa, ma da altre ragioni.

Quindi la verginità nel parto non dice soltanto l'assenza di dolore, ma anzitutto l'assenza di lesione fisica, che è anche la ragione dell'assenza dei dolori del parto; afferma cioè l'integrità fisica e nega qualsiasi lesione della madre, l'effusione di sangue, i dolori, l'intervento di altre persone; tutto quello insomma che avviene ordinariamente nel parto delle altre madri.

Il Protoevangelo di S. Giacomo parla delle ostetriche, che assistono la Vergine. La stessa cosa viene asserita da alcuni Padri (2), e Scrittori Ecclesiastici sotto l'influsso di tale scritto apocrifo (3).

Questo racconto, privo di valore storico, non nega tuttavia la verginità nel parto, ma è inventato dall'autore del Protoevangelo di S. Giacomo, appunto per asserire e provare, con maggior sicurezza, la

---

(1) H. LENNERZ S. J., *De Beata Maria Virgine*, Romae, 1939, p. 18.

(2) Cfr. per es. S. ZENONE di VERONA, l.II, tr. 8, n. 2, M. L., 11, 414-415.

(3) Cfr. per es. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, l. VIII, c. 16, M.G. 9, 530.

verginità di Maria nel parto. Difatti le ostetriche non aiutano la Vergine nel parto, ma giungono dopo il felice esito del parto, per essere testimoni ben competenti del parto verginale, che esse controllano.

La verginità nel parto è solo un privilegio fisico, non una virtù morale; è però un vero privilegio concesso da Dio alla sua madre; è una vera gloria di Maria; quindi, se la sua esistenza viene positivamente provata, dev'essere riconosciuta, esaltata, e in nessun modo sottovalutata. Su queste posizioni dottrinali troviamo comunemente consenzienti gli autori moderni ([4]). La verginità nel parto — essi sostengono — non è soltanto una denominazione estrinseca, dovuta alla concezione verginale, in quanto Colei che partorisce è stata vergine nella concezione; ma è un privilegio a sè, distinto dalla verginità prima del parto e dalla verginità dopo il parto, e consiste nel fatto che l'azione del parto è miracolosa, ed anche senza dolori, non avendo leso l'integrità fisica della madre di Dio.

A questa posizione comunemente sostenuta dagli autori cattolici, si è recentemente aggiunta una nuova spiegazione della verginità nel parto, proposta, almeno come possibile, da alcuni autori cattolici. Intendiamo riferirci soprattutto a E. C. Messenger, A. Mitterer, Clieford, E. L. Henry e J. Galot ([5]).

Circa la spiegazione della verginità nel parto, proposta dai primi tre autori si sono pronunciati, con opportune chiarificazioni e precisazioni, alla luce del Magistero pontificio e della Tradizione, soprattutto I. C. Fenton ([6]), I. Alonso ([7]), E. P. Nugent ([8]). Ci limitiamo quindi a qualche semplice rilievo circa la posizione recentemente sostenuta da J. Galot ([9]).

Esula dal nostro intento qualsiasi scopo polemico; ci muove a

---

([4]) Cfr. LUIGI CIAPPI O. P., *Perpetua Verginità, in Enciclopedia Mariana Theoto-Kos*, 1954, p. 299; P. PARENTE, *Verginità di Maria, in Dizionario di Teologia Dommatica*, Ed. Studium, Roma, 1957, pp. 430-431; ecc.

([5]) Cfr. E. C. MESSENGER, *Two in One Flesch*, II, London, 1948, p. 101; A. MITTERER, *Dogma und Biologie der Heiligen Familie*, Vienna, 1952, pp. 98-132; CLIFFORD E. L. HENRY, *A Doctor Considers the Birth of Jesus*, in *The Homiletic and Pastoral Review*, vol. 54 (1953) pp. 219-223; e specialmente J. GALOT S. J., *La virginité de Marie et la naissance de Jésus in Novelle Revue Théologique*, 1960, pp. 449-469.

([6]) IOSEPH CLIFFORD FENTON, *Our Lady's Virginity in partu, in The american Ecclesiastical Review*, 1954, pp. 46-53: a proposito dell'articolo di Clifford E. L. Henry, op. cit.

([7]) IOAQUIN MARIA ALONSO C. M. F., *Mariologia y Biologia*, in *Ephemerides Mariologicae*, 1956, pp. 202-204; 214-218: a proposito della spiegazione della verginità nel parto proposta da A. Mitterer, op. cit.

([8]) Cfr. EDWARD P. NUGENT C. M. F., *The closed Womb of the Blessed Mother of God, in Eph.Mariologicae* 1958, pp. 249-270: respinge la spiegazione addotta da Messenger, Mitterer ed Henry.

([9]) Cfr. J. GALOT S. J., *La virginité de Marie et la naissance de Jésus*, in *Nouvelle Révue Théologique*, **1960, pp. 449-469.**

scrivere il solo desiderio di offrire il nostro umile contributo alla glorificazione della comune Madre, in fraterna collaborazione di devozione filiale.

Attenendosi alle conclusioni già presentate dal Mitterer, e sostenendole con nuove argomentazioni di ordine teologico, P. Galot presenta questa spiegazione della Verginità nel parto: « Au point de vue theologique, il faut reconnaître à la maternité de Marie toute son amplitude, même dans le domaine corporel. Ce qui est exceptionnel dans cette maternité, c'est l'intervention du Saint-Esprit pour la conception. Cette intervention, qui est miraculeuse, rend l'enfantement miraculeux; mais elle le rende miraculeux quant à son origine, non pas quant à son mode, et pour ce mode de naissance, elle n'exige certes pas un nouveau miracle » ([10]). « ...en dehors du miracle de la conception, tout ce qu'implique d'ordinaire la maternité corporelle doi être attribué à Marie, et par conséquent la mise au monde de l'enfant selon le lois normales de la maternité » ([11]).

« Et il serait erroné de penser que par un tel enfantement, la maternité de Marie abolirait le signe de la virginité. Si un signe doit rester gravé dans le corps de Marie, et persister actuellement dans son corps glorieux, c'est celui de sa maternité virginale; ce signe, c'est celui de l'ouverture par Jésus du sein maternel, sein fermé aux hommes et n'ayant livré passage qu'à Dieu lui-même » ([12]).

« S'il y a eu ouverture du sein maternel, il y a lieu d'admettre que normalment l'enfantement a été accompagné de douleur. De soi, la virginité de Marie n'entraîne pas l'exclusion de la douleur » ([13]).

« Par les douleur de la naissance, Marie devient davantage le modèle de toutes le mères » ([14]).

Ci troviamo dunque di fronte ad un parto ordinario come quello di tutte le altre madri; esso si deve tuttavia dire verginale, perchè la concezione dell'Infante divino è stata verginale, per opera dello Spirito Santo.

Il Galot appoggia la sua conclusione a prove desunte dalla S. Scrittura, dal Magistero della Chiesa e dalla Tradizione patristica; ed anche a ragioni di convenienza, per salvare la realtà e l'onore della maternità divina.

La questione, essendo di ordine dommatico, va appunto decisa alla luce delle fonti della rivelazione divina, proposta dal Magistero infallibile della Chiesa. Vediamo quindi quanto viene insegnato a proposito.

([10]) Ibid., p. 466.
([11]) Ibid., p. 466.
([12]) Ibid., p. 467.
([13]) Ibid., p. 467.
([14]) Ibid., p. 469.

Il Magistero della Chiesa

Limitandoci ai documenti principali, possiamo riferire queste significative testimonianze.

San Leone Magno († 461)

« Conceptus quippe est de Spiritu Sancto intra uterum matris virginis, quae illum ita salva virginitate edidit, quemadmodum salva virginitate concepit » ([15]).

« Nativitas Domini secundum carnem, quamvis habeat quaedam propria quibus humanae condicionis initia transcendat, sive quod solus ab inviolata virgine sine concupiscentia est conceptus et natus, sive quod ita visceribus matris est editus, ut et fecunditas pareret et virginitas permaneret, non alterius tamen naturae erat eius caro quam nostrae, nec alio illi quam ceteris hominibus anima est inspirata principio, quae excelleret, non diversitate generis, sed sublimitate virtutis » ([16]).

« Nova autem nativitate (Christus) genitus est, conceptus a Virgine, natus ex Virgine, sine paternae carnis concupiscentia, sine maternae integritatis iniuria... Origo dissimilis, sed natura consimilis, humano usu et consuetudine caret, se divina potestate subnixum est, quod virgo conceperit, quod virgo pepererit, et virgo permanserit » ([17]).

S. Ormisda Papa († 526)

« Proprium quoque Filii Dei, ut iuxta id quod scriptum est: *In novissimis temporibus Verbum caro fieret, et habitaret in nobis* (Ioan. I): ita intra viscera sanctae Mariae Virginis genitricis Dei unitis utriusque sine aliqua confusione naturis, ut qui ante tempora erat Filius Dei, fieret filius hominis: *et nasceretur ex tempore hominis more, matris vulvam natus non aperiens,* et virginitatem matris deitatis virtutis non solvens. Dignum plane Deo nascente mysterium, ut *servaret partus sine corruptione,* qui conceptum fecit esse sine semine... » ([18]).

S. Gregorio Magno († 604)

« ...ut per ineffabile sacramentum, conceptu sancto et partu inviolabili, secundum veritatem utriusque naturae, eadem virgo et ancilla Domini esset et mater » ([19]).

« Sciendum nobis est quod divina operatio, si ratione comprenhenditur, non est admirabilis; nec fides habet meritum, cui humana ratio

---

([15]) S. LEO MAGNUS, *Ep. ad Flavianum,* M. L. 54, 759, R. 2182.

([16]) S. LEO MAGNUS, *Ep. ad Julianum,* M. L. 54, 807, R. 2184.

([17]) S. LEO MAGNUS, Sermo 22, 2 M. L., 54, 195, R. 2194.

([18]) S. HORMISDAS, *Ep.* 89 *ad Iustinum,* M. L., 63, 514. Nell'edizione del S. E. L. XXXV, 2, p. 720 troviamo queste varianti: *utrisque* invece di *utriusque; vulvam natus apiciens,* con riferenza, in nota, del testo riportato da altri codici: *vulvam natus non aperiens.* Anche accettando il primo testo, è facile rilevare che esso afferma semplicemente la vera e reale nascita di Gesù Cristo, che questa escluda la violazione fisica dell'integrità è affermato dalle espressioni: *virginitatem matris Deitatis virtute non solvens... ut servaret partum sine corruptione.*

([19]) S. GREGORIUS MAGNUS, *Moralia,* l. 18, c. 52, n. 85, M. L. 76, 89, R. 2312.

praebet experimentum... Illud corpus Domini intravit ad discipulos ianuis clausis, quod videlicet ad humanos oculos per nativitatem suam clauso exiit utero virginis. Quid ergo mirum, si clausis ianuis post resurrectionem suam in aeternum iam victurus intravit, qui moriturus veniens non aperto utero virginis exiit? » ([20]).

San Martino I. († 653)

Nel Concilio Lateranense dell'anno 649, definisce: « Si quis secundum sanctos Patres non confitetur proprie et secundum veritatem Dei genitricem sanctam semperque virginem et immaculatam Mariam, utpote ipsum Deum Verbum specialiter et veraciter, qui a Deo Patre ante omnia saecula natus est, in ultimis saeculorum absque semine concepisse ex Spiritu Sancto et incorruptibiliter eam genuisse, indissolubili permanente et post partum eiusdem virginitate, condemnatus sit » ([21]).

Paolo IV († 1559)

Nella Costituzione *Cum quorundam* del 1555 condanna coloro che credono che nostro Signore Gesù Cristo « secundum carnem non esse conceptum in utero beatissimae semperque Virginis Mariae de Spiritu Sancto, sed sicut ceteros homines ex semine Joseph;... aut eamdem beatissimam Virginem Mariam non esse veram Dei Matrem, nec perstitisse sempre in virginitatis integritate, ante partum scilicet, in partu, et perpetuo post partum... » ([23]).

Degno di menzione per chiarezza di espressioni circa la natura della verginità nel parto è pure l'insegnamento del *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad Parochos, S. Pii V Pont. Max. iussu editus*:

« Come il concepimento ineffabile supera ogni ordine di natura, nella natività parimenti nulla cogliamo che non sia fatto divino. Nacque Gesù infatti dalla Madre — come si sarebbe mai potuto immaginare che più tardi egli uscirà dalla tomba chiusa e sigillata e penetrerà nel luogo dove saranno radunati i discepoli, nonostante le porte serrate (Giov. XX, 19); o come i raggi del sole, per non uscire dall'ambito della esperienza naturale di ogni giorno, che attraversando la compatta sostanza del vetro senza romperla o comunque danneggiarla, in maniera molto più sublime, Gesù Cristo uscì dal seno materno, senza alcuna benchè minima offesa alla dignità verginale della sua Genitrice. Per questo ne celebriamo con lodi giustissime l'incorruttibile e perpetua verginità. Privilegio attuato per virtù dello Spirito Santo che assiste la Madre nel concepimento e nel parto, in modo da conferirle la fecondità senza toglierle la permanente integrità verginale » ([24]).

([20]) S. GREGORIUS MAGNUS, *In Evangelia Homiliae* l. 2, Hom. 26, n. 1, M. L. 76, 1197, R 2331.

([21]) Can. 3, DENZ. 256.

([22]) DENZ. 314 a, nota 3.

([23]) DENZ. 993.

([24]) *Catechismus ad Parochos*, pars I, de art. III, n. 47.

La dottrina della Chiesa circa la natura della Verginità del parto viene pure espressa in numerose *testimonianze liturgiche*: « Tu quae genuisti, natura mirante » (*Antifona Alma Redemptoris Mater*) »; Communicantes et diem sacratissimum celebrantes quo Beatae Virginis *intemerata virginitas* huic mundo edidit *Salvatorem* » (*Communicantes* della festa del Natale); « Peperit sine dolore » (*Breviario Romano*, Responsorio dell'Ottava Lezione nella festa della Circoncisione) »; « Paries... Filium et virginitatis non patieris detrimentum; efficieris gravita et eris mater semper intacta » (*Breviario Romano*, Responsorio della terza Lezione nella festa dell'Annunciazione) ecc.

Si ricava quindi che la verginità di Maria nel parto è presentata come un domma di fede e se ne percepisce pure la natura consistente nell'integrità fisica di Maria nel parto e nell'assenza di dolore.

L'insegnamento della Sacra Scrittura

La dottrina dommatica della verginità nel parto, proposta dal Magistero della Chiesa, ha le sue origini nell'insegnamento divino, contenuto nella Sacra Scrittura e nella Tradizione.

La Sacra Scrittura, già nelle pagine ispirate dell'Antico Testamento, ci parla della verginità di Maria, nella nota profezia di Isaia, circa l'Emanuele: « Perciò il Signore ve lo darà lui un segno: *Ecco la Vergine gravida e partoriente un figlio e lo chiama col nome di Emanuele* » ([25]).

Orbene, secondo la migliore esegesi cattolica, l'Emanuele è veramente il Messia, in senso letterale; e la Vergine madre dell'Emanuele è veramente Maria, madre di Gesù Cristo, la quale viene preannunziata vergine prima del parto e nel parto: vergine gravida e partoriente un figlio.

In tale modo i Padri interpretarono questa profezia. Per quanto essi abbiano specialmente messo in evidenza la concezione verginale dell'Emanuele, non mancano tuttavia coloro che videro in questa profezia affermato anche il parto verginale.

Così ad es. S. Gregorio Nisseno († 394) dice: « La vergine diviene madre e rimane vergine. Osservi un nuovo ordine di natura. Nelle altre donne, fino a che una è vergine, non è madre. Infatti, divenuta madre, non possiede più la verginità. In questo caso invece, l'uno e l'altro nome si realizza nella stessa persona. La medesima donna infatti è madre e vergine. Nè la verginità impedisce il parto, nè il parto distrugge la verginità. Conveniva infatti che colui, il quale entrava nella vita umana, per conservare gli uomini integri ed incorrotti, traesse i natali col concorso di una integrità incorrotta » ([26]).

([25]) *Is.* 7, 14. Ne abbiamo offerta ampia esegesi in *Maria nel Domma Cattolico*, 2 ed. Torino, S.E.I., 1955, pp. 52-70.

([26]) S. GREGORIUS NYSSENUS, *Oratio in diem natalem Christi*, M. G. 46, 1136. Nostra versione.

Il medesimo autore afferma in altra occasione: « Da Lui (Isaia) hai conosciuto una madre vergine, una carne senza padre, un puerperio senza dolore, un parto senza macchia » ([27]).

Ci pare quindi che si possa accettare la conclusione del Cleuppens: « Il domma della nostra fede, che riguarda la verginità della Madre di Dio, sia nella concezione, che nel parto del suo Figlio divino, fu preannunziato in questa profezia di Isaia 7, 14 » ([28]).

Anche gli Evangelisti San Matteo (I, 22-23) e San Luca (I, 31) attestano che nella nascita del Messia si è realizzato il vaticinio di Isaia circa la concezione del *parto* verginale.

Se quindi anche la verginità nel parto, insieme alla concezione verginale, fa parte del «segno», ossia del prodigio, operato da Dio stesso per garantire la sua assistenza onnipotente in favore di Achaz e del suo popolo di fronte alle insidie dei nemici che li avevano stretti di assedio ([29]), ne segue che anche la verginità nel parto è miracolosa, fuori delle leggi ordinarie, come lo è parimenti la concezione verginale.

Questo lo ammette pure I. Galot, il quale però aggiunge: « Mais il (l'enfantement par la vierge) est prodigieux uniquement en tant qu'il résulte de la conception virginale » ([30]).

Tale illazione non appare tuttavia richiesta dal testo scritturistico; ma piuttosto dal preconcetto che il parto verginale non sia un privilegio distinto dalla concezione verginale e non consista nel miracolo dell'integrità fisica della madre e nell'assenza di dolore; sia invece una semplice denominazione e conseguenza della concezione verginale.

Venendo ai libri sacri del Nuovo Testamento, troviamo nel Vangelo di S. Luca, che attinge alla diretta testimonianza di Maria SS., significativi particolari circa il carattere straordinario del parto avvenuto nella grotta di Betlemme: « *E partorì il suo primogenito, lo fasciò con panni e lo pose nella mangiatoia* » (Luca 2, 7).

Tutto è fatto da Maria. S. Luca, medico, nota con cura quanto avvenne in quel parto. Non accenna tuttavia all'intervento di estranei, ai dolori del parto. Lo partorì, lo fasciò, lo pose nella mangiatoia.

Non dice altro. Si può quindi inferire che si tratta di un parto eccezionale: senza intervento di altri, senza dolore, senza offesa al pudore.

Questo rileva S. Gerolamo, contro l'eretico Elvidio, commentando il citato testo di S. Luca: « Sed absit, ut hoc (scl. polluantur cruore puerpera, obstetrices suscipiant parvulum vagientem, maritus lassam teneat uxorem) de matre Salvatoris et viro iusto sit aestimandum. Nul-

---

([27]) *Id., Oratio in Christi resurrectionem,* M. G. 46, 601. Nostra versione.

([28]) F. CLEUPPENS O. P. *Mariologia biblica,* 1948, p. 44. Anche J. Oppens afferma che oggetto della profezia è pure la nascita verginale. (Cfr. J. OPPENS, *La prophetie de la Almah,* in *Eph. Theol. Lov.* 1952, pp. 648-678).

([29]) Cfr. Is. VII, 1 ss.

([30]) Art. cit., p. 452.

la ibi obstetrix, nulla mulierculàrum sedulitas intercessit. Ipsa pannis involvit infantem, ipsa et mater et obstetrix fuit » ([31]).

Sembra adunque che l'intenzione dell'Evangelista si riferisca anche al parto verginale, e non solo alle « condizioni di povertà che circondavano la nascita di Gesù e insieme alla realtà e all'ambito dell'ufficio materno di Maria » ([32]).

Ne è conferma quanto San Luca rileva circa la presentazione di Gesù al tempio (II, 23-24). Il testo originale greco si limita ad affermare il compito della legge dell'offerta del primogenito a Dio nel tempio, e non accenna alla legge della purificazione della madre; lascia così intendere che ella non era incorsa nell'impurità legale a causa del parto, il quale perciò si era verificato all'infuori della legge comune ([33]).

Ne abbiamo pure conferma nella proposizione 24 dei Giansenisti, condannata da Alessandro VIII, il 7 dicembre 1660: « Ablatio in templo, quae fiebat a Beata Virgine Maria in die purificationis suae per duos pullos columbarum unum in olocaustum et alterum pro peccatis, sufferebatur) etiam macula matris maculatus esset, secundum verba leficiente testatur, quod indiguerit purificatione, et quod filius (qui ofgis » ([34]).

P. Galot adduce come prova del parto non miracoloso, avvenuto con la violazione della integrità fisica di Maria, l'espressione legale, usata da S. Luca: « Omne masculinum *adaperiens vulvam* » (II, 23). Afferma infatti: « ...il aurait évité cette expression s'il avait eu l'idée ou recu l'information que Jésus à sa naissance n'avait pas ouvert le sein de Marie. Lui qui prend un tel soin de bien nous renseigner sur la conception virginale et l'opération miraculouse du Saint-Esprit, se serait abstenu de tout terme qui il aurait paru mettre en péril la virginité de Marie. Dans la mention de l'ouverture du sein maternel, il ne voyvait aucun inconvénient ni aucun danger » ([35]).

E' doveroso notare che S. Luca, pur essendo pienamente edotto circa la concezione verginale, adopera tuttavia le espressioni «primogenitus» (II, 7), « pater tuus et ego » (II, 49), « fratres eius » (VIII, 19), poichè le intende nel senso esatto, richiesto dal caso concreto a cui si applicano, senza voler pregiudicare la concezione verginale. Similmente usa l'espressione legale « adaperiens vulvam » senza voler in nessun modo pregiudicare la integrità fisica del parto di Maria. Intende solo affermare la nascita del primogenito, che doveva essere presentato al

---

([31]) S. HIERONYMUS, *De perpetua virginitate B. Mariae*, n. 8 M. L. 23, 192.

([32]) J. GALOT, *art. cit.*, p. 453.

([33]) Il testo originale greco afferma infatti: « Et postquam impleti sunt dies purgationis *eorum* (II, 22), a differenza della versione Volgata che ha: « Et postquam impleti sunt dies purgationis *eius* (Mariae) ».

([34]) DENZ. n. 1314.

([35]) Art. cit., p. 453.

tempio, senza coinvolgere, in questo caso straordinario, il suo senso materiale di violazione della integrità fisica.

Similmente l'espressione biblica « claudere vulvam » ([36]) significa sterilità, ancorchè sia stata lesa l'integrità fisica della madre nei rapporti coniugali.

« Illa adapertio — spiega S. Tommaso — non significat reserationem communem claustri pudoris virginei, sed solum exitum prolis de utero matris » ([37]).

Anche il testo del capo XII dell'Apocalisse circa la visione della donna nei dolori del parto, non nega il parto verginale di Maria. Si tratta infatti primariamente di un senso metaforico in ordine alla maternità spirituale della Chiesa ([38]).

Gli autori che vi vedono designato anche il parto fisico di Maria, intendono quei dolori non in ordine al parto, considerato in se stesso, ma alle sue conseguenze, predette da Simeone (*Luca* II, 35), ossia all'associazione di Maria SS. alla missione salvifica di Gesù, compiutasi nel dolore ([39]).

Le testimonianze dei Padri della Chiesa

Quanto abbiamo riferito circa la Sacra Scrittura ci permette tuttavia già di ritenere che la dottrina della verginità nel parto, che si affermerà in maniera sempre più sicura ed esplicita nei secoli successivi dell'era cristiana, ha la sua fonte nella Sacra Scrittura, ossia in ultima analisi nella testimonianza competente e ineccepibile della stessa Vergine Maria, da cui attinse San Luca Evangelista ([40]), e non già nei racconti apocrifi dell'età prenicena, come afferma P. Galot ([41]).

Si tratta infatti di una dottrina che appartiene al deposito della fede ed è quindi dovuta alla rivelazione divina, almeno implicita, e non a racconti leggendari che non appartengono alla fede.

Le testimonianze dei secoli cristiani tramandano e chiariscono sempre meglio la parola divina, proferita da Dio stesso circa la verginità della Madre di Dio e contenuta nelle fonti della Rivelazione, affidate al magistero della Chiesa.

Ci limitiamo, per esigenze di spazio, ad alcuni testi principali, che

---

([36]) Cfr. *Gen.* cap. 20, 29, 30; I *Reg.* c. 1.

([37]) S. THOMAS, *Summa Theol.*, III, q. 28, a. 2, ad 1.

([38]) Abbiamo offerto un prospetto dell'esegesi cattolica di tale testo in *Maria nel Domma Cattolico*, 2 ed., 1955, Torino S.E.I., pp. 139-150.

([39]) Cfr. B. ALLO O. P., *L'Apocalypse*, 1933, p. 194. Gli esegeti fanno anche notare che il testo « cruciabatur ut pariat » è preso da Is. 66, 6 ss. ove indica solo la gravidanza della figlia di Sion. Gravidanza e dolori del parto sono sinonimi. Cfr. L. CERTAUX, *in Virgo Immaculata* (Acta Congressus Internationalis Mariologici-Mariani, Romae anno MCMLIV celebrati) vol. III *De Immaculata Conceptione in Sacra Scriptura*, Romae 1955, pp. 116 ss.; A. ROMEO, *ibid.* p. 255.

([40]) Cfr. *Luca* II, 19, 51.

([41]) Cfr. *art. cit.* p. 454.

sono però sufficienti per chiarire la vera natura della verginità nel parto [42].

S. EFREM († 373) afferma: « Uscendo dal seno non ruppe i sigilli verginali, come non ruppe i sigilli del sepolcro, uscendo » [43].

SANT'AMBROGIO, nel commento di S. Luca, dopo aver parlato della santificazione di S. Giovanni Battista nel seno della madre, continua: « Colui adunque che santificò il seno di un'altra donna, perchè nascesse un profeta, è il medesimo che aprì il seno della madre sua, per uscirne immacolato » [44]. Il valore di questa espressione viene però indicato da S. Ambrogio in un'altra opera. Dopo essersi riferito al capo 44, 2 di Ezechiele, in cui si parla della porta orientale, che rimane chiusa, perchè il Signore è entrato per essa, egli aggiunse:

« Qual è questa porta, se non Maria, chiusa proprio perchè vergine? La porta dunque è Maria, per la quale Cristo entrò nel mondo, quando venne alla luce con parto verginale e non aprì i sigilli del seno verginale » [45].

Perciò bisogna riconoscere che nel testo precedente, l'espressione « aperiens vulvam » è termine legale, tecnico, indicante semplicemente la nascita del primogenito, senza richiedere la materiale rottura dell'utero, come avviene ordinariamente nel parto. Ciò infatti è escluso per Maria dalle altre espressioni non meno chiare del testo del medesimo autore: *porta chiusa, non ruppe i sigilli.*

Riguardo al primo passo di S. Ambrogio che abbiamo citato, San Tommaso così commenta: « S. Ambrogio fa questa affermazione, esponendo ciò che l'Evangelista dice della legge: « ogni maschio che apre il seno della madre, sarà consacrato al Signore ». « S. Ambrogio usa l'espressione « aprì il seno », — dice Beda, — secondo il modo di dire della nascita ordinaria; non già che si debba credere che il Signore uscendo dall'ospizio del sacro seno, che aveva santificato entrando, l'abbia privato della verginità. Perciò quell'apertura non significa la solita rottura del sigillo verginale, ma unicamente l'uscita della prole dal seno materno » [46].

S. GIROLAMO († 420), sebbene nelle prime opere non si sia espresso tanto chiaramente, in quelle posteriori esplicitamente e frequentemente propone questa dottrina. Bastino alcuni saggi.

« Cristo è vergine, la madre nel nostro Vergine è vergine perpetua, madre e vergine; Gesù infatti entrò a porte chiuse, e nel suo sepolcro nuovo scavato nella pietra durissima nessuno nè prima nè dopo fu po-

---

(42) Abbiamo offerto l'elenco completo dei testi premessi in *Maria nel Domma Cattolico,* Torino S.E.I., 1955, parte I, sezione seconda *Mariologia patristica prenicena,* pp. 152-290.

(43) Hymn. XI, 6. Ed. Lamy, II, 570.

(44) *Comm. in Luc.,* 1, 2, c. 57; M. L., 15, 1573 A.

(45) *De institutione virginis,* 1, 8, c. 52; M. L. 16, 320 A.

(46) *Summa Theol.,* III, q. 28, art. 3 ad 1.

sto. Orto chiuso, fonte sigillata, dalla quale fonte sgorga quel fiume, di cui parla Gioele, che irriga tutta la vallata delle spine.

« Questa è la porta orientale, come dice Ezechiele, sempre chiusa e splendente, che nasconde in sè e poi mette fuori il Santo dei Santi, attraverso la quale il sole di giustizia e il Pontefice nostro secondo l'ordine di Melchisedec, entra ed esce.

« Mi dicano in qual modo Gesù entrò a porte chiuse nel cenacolo, mostrando le mani da palpare e il petto da esaminare e le ossa e la carne, perchè la realtà del suo corpo non fosse stimata per un fantasma, ed io dirò in qual modo la Santa Maria sia e madre e vergine: vergine dopo il parto, madre prima che sposa » ([47]).

S. FULGENZIO († 533) ci offre una preziosa testimonianza: « Maria non sentì la concupiscenza quando concepiva nel suo seno Dio, fatto uomo in modo mirabile, nè patì corruzione mentre partoriva nella reale carne della nostra stirpe il Redentore del genere umano... Non era infatti conveniente che Dio Creatore concedesse alla carne umana, l'integrità della verginità e il medesimo Dio, assumendo la carne umana, che voleva redimere, togliesse la verginità alla carne da cui nasceva... ([48]).

Il teologo Dionigi Petau così riassume la dottrina dei Padri: « Raccogliamo ora la somma del domma cattolico, risultante da tante antiche testimonianze. Essa consiste nell'affermare che Cristo, nel parto della Vergine, è uscito senza aprire il seno materno, nello stesso modo con cui uscì dal sepolcro chiuso e si presentò ai suoi discepoli a porte chiuse... I medici eruditi non hanno piena contezza del segnacolo o sigillo verginale, se vi sia qualche cosa di simile o se ci sia in tutte le donne... tuttavia, stando alla dottrina dei Padri, bisogna tenere come verità indubitabile ciò che professa la Chiesa cattolica, che la beatissima Vergine ha conservato illibato ed integro nel parto quel qualsiasi segno fisico, che distingue le donne vergini dalle donne maritate.

« E affinchè, a motivo delle dubbie teorie dei medici sul sigillo verginale, non debba vacillare un tanto costante ed unanime consenso dei Padri latini e greci, sul parto della Vergine, così esimio e lontano dalla legge comune, non ci rimane altra ragione se non quella che adducemmo come eloquentemente ricordata da molti di loro, che cioè riteniamo per certo che Cristo Signore ha penetrato i sigilli dell'utero materno, senza lederli e violarli » ([49]).

Maria SS. quindi è vera madre di Gesù, ed ha attivamente partorito il Figlio; ma in questo parto attivo di Maria, la sua integrità corporale è rimasta illesa. Perciò Gesù Cristo è veramente nato, ossia è venuto alla luce per le vie normali, ma penetrando miracolosamente il seno verginale della Madre, senza lederne l'integrità, così come pure fe-

---

([47]) *Ep.* 48, 21; M. L. 22, 510.
([48]) *De Veritate praed. et gratiae Dei*, l. I, c. 2, n. 5; M. L., 65, 605.
([49]) *De Incarnatione*, l. 14 c. 6, n. 14.

ce per l'uscita dal sepolcro. La dote della penetrabilità attraverso agli altri corpi solidi, che ogni corpo glorioso ha come retaggio permanente, fu divinamente e miracolosamente concessa al corpo non ancora glorioso di Gesù per uscire dal seno materno, aureolando con l'integrità fisica il corpo verginale della Madre beatissima.

E' questo il positivo piano divino nei riguardi di Colei, che fu scelta tra tutte le creature alla missione di *degna* Madre del Verbo Incarnato. Ce ne fa fede la rivelazione divina, concordemente testimoniata dalla tradizione cattolica e garantita dal magistero della Chiesa.

La Madre di Gesù è immacolata da ogni reato di peccato ([50]); è esente dalla corruzione del sepolcro ([51]), che è pena del peccato ([52]); e parimenti, per la sapientissima ed onnipontente munificenza di Dio, è immune dai dolori del parto, inflitti ad Eva peccatrice ([53]), ed aureolata dalla perfetta integrità verginale prima del parto, nel parto e perpetuamente dopo il parto, secondo la testimonianza dei Santi Padri, e l'infallibile magistero della Chiesa ([54]).

Tale sicura testimonianza, che ci rivela i positivi piani divini nei riguardi di Maria, non può quindi essere sminuita o negata da considerazioni sperimentali di ordine biologico, valide solo per i casi ordinari delle maternità non verginali ([55]). nemmeno da umane ragioni di convenienza, per salvare l'onore maternale di Maria ([56]), in contrasto con le positive disposizioni divine, che ci hanno dato nella Madre di Dio, una reale maternità, ma verginale: prima del parto, nel parto e dopo il parto; e quindi non ci permettono di sminuire o sottovalutare le esigenze della verginità nel parto in favore della maternità, quasi si trattasse di maternità e di parto non verginale, come avviene nei casi ordinari, con la sola differenza di essere stato preceduto dalla concezione verginale.

Il parto verginale di Maria è un caso eccezionale e concreto, unico nel suo genere, che quindi non va spiegato alla luce dei casi ordinari, ma alla luce del piano divino, rivelato e realizzato in Maria, vera Madre divina, e insieme perfetta Vergine, anche nel parto.

Sac. DOMENICO BERTETTO S. D. B.

([50]) Cfr. *Gen.* 3, 15; *Luca* 1, 28, 42, e la Bolla *Ineffabilis Deus* di Pio IX, 8 dic. 1854.

([51]) Cfr. Bolla *Munificentissimus Deus*, di Pio XII, I novembre 1950.

([52]) Cfr. *Gen.* 3, 19.

([53]) Cfr. *Gen.* 3, 16.

([54]) Cfr. Concilio Lateranense a. 649, can. 3, DENZ. 256.

[55]) Cfr. A. MITTETER op. cit.

([56]) Cfr. J. GALOT, art. cit., p. 466-469.

GIUSEPPE ROSSINO

La Comunione delle Comunità

E' un tema delicato quello della Comunione nelle Comunità e va trattato con molta discrezione; c'è da salvare l'*apostolato* per la Comunione frequente ed anche quotidiana e c'è da salvare la *coscienza* che alle volte non riscontra in sè le disposizioni necessarie a ricevere l'Augusto Sacramento. Bisogna conservare ed anzi accrescere il fervore eucaristico, ma bisogna conservare anche la delicatezza di coscienza e le esigenze del diritto divino ed ecclesiastico.

Siccome il tema è eminentemente pratico e pastorale, scendiamo subito sul terreno concreto.

E' vivissimo desiderio della Chiesa che i fedeli si accostino con frequenza alla mensa eucaristica ed il suo desiderio è tecnicamente espresso nella formula di un canone che suona così: *"Eccitentur fideles ut frequenter, etiam quotidie, pane Eucharistico reficiantur..."*, (c. 869).

Da questo però non bisogna dedurre che l'*apice* della perfezione in una Comunità (Suore, educandato, noviziato, studentato, collegio, ospedale, carcere etc.) sia la Comunione frequente, anzi quotidiana di *tutti i membri; l'apice* della perfezione consiste invece nel portare il massimo numero dei membri della Comunità a *Comunicarsi bene,* a fare una Comunione così riccamente carica di frutti da costituire veramente una fonte continua di perfezionamento cristiano.

Oggi si tende troppo al numero e troppo poco si mira alla qualità delle Comunioni. Vi sono persone preposte a delle Comunità che, giudicando dalla superficie, si rallegrano come di una conquista quando vedono che ormai la partecipazione alla sacra mensa è veramente totalitaria e universale nella loro Comunità. Io non condivido sempre questo ottimismo. E' abbastanza facile creare delle suggestioni, delle costrizioni morali, degli assensi apparenti, nei soggetti che dipendono dalla nostra autorità.

Quando i collegiali sanno che un dato comportamento, per es. la Comunione, riesce *gradito* al loro Superiore e possono con questo cattivarsi la sua stima o simpatia, non sarà difficile averli arrendevoli ai loro Superiori; ma c'è pericolo che pongano poco impegno nella preparazione. E' la convinzione che bisogna creare nei sudditi e la convinzione è cosa lenta e dura specie se si tratta di cosa enormemente impegnativa

come è la S. Comunione. Certe mete devono essere punti di arrivo conquistati con somma fatica; non punti di partenza improvvisati. Quando vedo in una Comunità, un lento crescendo di membri che si comunicano e vedo che la Comunità si muove in un clima di libertà e di prescrizione, io mi rallegro perchè so che anche il livello della formazione cresce e persino dal tono esterno della vita si può giudicare che le cose procedono bene. Ma quando vedo che i membri di una Comunità appena arrivano in un ambiente cedono al *conformismo* di cattiva lega e trascinati dall'ambiente quasi di peso si spostano alla balaustra con una frequenza ignota fino alle soglie della Comunità, io non mi posso rallegrare perchè temo che questo comportamento sia un prodotto artificiale di ambiente chiuso, non permeato da sufficiente *aerazione di libertà e di convincimento*. Un collegiale o una educanda che arrivano tiepidi dalla famiglia ove si accostavano raramente alla Comunione non possono passare con convinzione immediata alla Comunione quasi quotidiana sotto l'occhio vigile ed attento della Superiora o del Rettore. Le profonde e vere convinzioni non si improvvisano. Ho parlato di occhio vibile ed attento; ebbene lasciatemi parlare con tutta schiettezza: se c'è un posto ove l'occhio del Superiore non dovrebbe arrivare o arrivare con molta discrezione è la balaustra della Cappella di una Comunità. L'occhio dei Superiori vigile ed aperto *fuori, ma non dentro* la Chiesa nei momenti in ci si accede ai Sacramenti.

Conosco Rettori di collegi e di Seminari che al momento della distribuzione della S. Comunione partivano dalla Cappella e se ne andavano perchè da tutti si sapesse che a controllare la Comunità in quel momento delicatissimo non restava che l'occhio di Dio e l'occhio della propria coscienza! Diamo *aria di libertà* nelle nostre Comunità, diamo *ossigeno di verità* se vogliamo creare dei cristiani di stampo sicuro. In troppe Comunità si creano dei complessi di paura con sistemi impercettibili di vigilanza, di spionaggio spirituale, di controllo esagerato, discriminando i buoni dai meno buoni in una rapida rassegna fatta alla santa Mensa. Bisogna ricordare che i timidi ed i conigli spirituali, i deboli di volontà nelle nostre fila sono più numerosi di quanto si crede. Animuccie femminili che si tingono di porpora se un occhio indiscreto le osserva quando restano nel banco al momento della Comunione.

Bisogna reagire contro queste timidità creando un ambiente di serena libertà ove ciascuno si muove colle sue proprie convinzioni non rendendo conto della Comunione che al proprio Confessore.

C'è ancora molta strada da fare su questa linea. Immaginate che tragedia in certe piccole Comunità di religiose ove costantemente tutti i giorni il piccolo gruppo muove compatto alla S. Mensa nel momento in cui il Celebrante si volta a recitare il «*Domine non sum dignus*» se una Suora dovesse fermarsi e rimanere immobile nel suo banco alla vista di tutte!

Eppure queste tragedie non sono giustificate e non dovrebbero avve-

nire in nessun posto. Si deve creare tale un clima che nessuno si stupisca se anche in giorno festivo una Suora non si Comunica.

Il permettere che si consolidi una mentalità contraria è nocivo alla formazione spirituale. Se avessi da dirigere una piccola Comunità io insisterei continuamente che la S. Comunione è un rapporto personale col nostro Dio e nessuno deve interferire in queste cose di coscienza. Il lasciare la Comunione non deve essere quasi necessariamente interpretato come segno di assenza di grazia; ma si deve creare la convinzione che molte altre cause possono indurre la persona a non Comunicarsi come per es. un attacco disordinato ad una venialità che non si sa vincere per pigrizia; un'atonia che porterebbe a fare la Comunione quasi necessariamente o per abitudine e tante altre cause che riguardano la coscienza individuale così complessa senza pensare a carenza di grazia. Per sfatare questo pregiudizio che quando un membro di una Comunità religiosa non si accosta alla Comunione induca gli altri nel sospetto che si tratti di un capitombolo nella castità, credo non sarebbe male che qualche rara volta i membri di una piccola Comunità si astenessero dalla Comunione anche solo per *creare il clima* di libertà e dare a tutti quel riposo e quella distensione che permetta di fare sempre bene la S. Comunione. Si dirà che perdere una Comunione è un grave danno spirituale che non è giustificato se non dalla carenza di disposizioni necessarie per fare la Comunione quotidiana secondo le norme date da S. Pio X.

Ed io rispondo che il vantaggio di questa Comunione non fatta è compensato dalla carità che si usa verso l'ambiente e che deve portare al risultato importantissimo della libertà per tutti.

Intanto cerchiamo che alla Comunione si vada in *ordine sparso* cioè in disordine perchè certi movimenti troppo regolati dall'ordine sono il soffocamento della libertà e della personalità. Insistiamo continuamente nella predicazione alle Suore ed alle Comunità, come collegi, educandati, orfanotrofi che la Comunione è un *atto personale,* distinto dal regolamento che non può includere un atto tanto solenne e importante e personalissimo perchè riguarda i nostri rapporti con Dio.

Alla Comunione si deve andare colla massima libertà e colla massima convinzione. Si va alla Comunione come si va ai pasti, segnando cioè i nostri bisogni personali e soggettivi e non dietro indicazione dei bisogni collettivi che non mi riguardano. Predichiamo sovente sulla grandezza della Comunione che è un amplesso d'amore col nostro Dio in modo tutto personale che non può essere *colletivizzato* come qualunque altro atto imposto alla Comunità dalla ragione d'ordine o disciplina. Io mi rifiuto di veder la mia Comunione entrare in un piano di disciplina imposto dall'esterno. Sul piano della Comunione non entrano altre direttive o interferenze che il mio essere personale e Dio e la Chiesa in quanto proclama i diritti divini; nessun'altra autorità deve passare sulla traiettoria che forma un arco che parte da Dio e termina nella persona creata da Dio.

Se queste idee si facessero strada dappertutto sono convinto che forse diminuirebbe il numero delle Comunioni nelle Comunità, ma con maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. So di comunità ove i ragazzi e le ragazze ricevono l'impressione che la S. Messa e la Comunione siano un numero del regolamento e quindi... s'adattano. Ma uscendo dimostrano tanta nausea della Comunione da lasciarla per interi lustri. Cosa significa ciò? Significa che la Comunione era presa senza convinzione e quindi per forza di ambiente. Orbene tutti sanno che quando si mangia un *cibo* anche squisito, ma senza voglia e senza appetito si crea *la nausea* e l'avversione verso quel cibo. Ecco lo stesso fenomeno nel campo spirituale. Non credo di essere nella stratosfera!

Nelle piccole Comunità di Suore sarebbe bene che la Comunione fosse fatta liberamente *nelle Chiese parrocchiali* o pubbliche ove ciascuna potesse accedere senza il controllo che nelle piccole, minuscole, cappelle di Comunità diventa *obbligatorio* anche senza volerlo.

Questo sciamare delle piccole Comunità verso le Chiese pubbliche avrebbe diversi vantaggi non indifferenti.

Ne elenco qualcuno: le Suore respirerebbero una buona boccata d'aria ossigenata, tanto necessaria a chi vive in asili, ospedali etc.; si darebbe buon esempio alle nostre popolazioni sempre sensibili all'esempio delle persone consacrate, si risparmierebbero dei Sacerdoti che vengono sottratti al servizio delle masse per requisirli in ambienti chiusi per pochissimi soggetti; si darebbe alle Suore maggior comodità di confessione in base al c. 522 che nelle piccole cappelle con l'ingerenza di orario e con la carenza di spazio è difficile farlo funzionare bene, secondo il fine per cui fu tracciato.

Ed ora mi rivolgo ai Cappellani di Ospedali perchè sappiano vigilare sul personale religioso che alle volte, con rettissima intenzione, forza troppo il degente verso i doveri religiosi. La religione è frutto di convinzione ed il risultato è nullo se anzi non è nocivo quando l'atto o la pratica religiosa non è il frutto di convinzione.

Nelle corsie e nelle camerette di ospedale si deve sovente ripetere che nessuno è tenuto a confessarsi o a Comunicarsi, ma che ciascuno è libero di fare come *crede*.

Se queste parole sono accompagnate da un accento di sincerità e soprattutto se sono seguite da un comportamento che non fa alcuna discriminazione nel trattamento fra chi si confessa e chi rifiuta la Confessione i degenti sceglieranno liberamente le loro pratiche religiose con grande vantaggio dell'apostolato.

Oh! se si pensasse al male che si fa nell'insistere senza discrezione presso un degente maldisposto perchè si adatti a compiere un atto che richiederebbe ben altra preparazione e istruzione prima di essere compiuto! Solo in Paradiso vedremo ove sono finite certe forzature. Ho detto in Paradiso perchè non ho osato dire all'inferno ove spero che nessuno

abbia a scontare un atto che spesso è frutto più di irriflessione che di malafede.

Vorrei ancora toccare un punto. Vi sono confessori che con grande facilità permettono ai loro penitenti di fare la Comunione quando sono caduti in peccato grave e non hanno il coraggio di lasciare la Comunione per *timore* di incorrere nell'infamia presso la Comunità. E' un punto delicatissimo, che qui non può essere esaurito. Certamente bisogna aver compassione della debolezza umana e tener conto di certi individui di estrema timidezza che si creano dei complessi di paura per i giudizi che possono essere fatti sul loro conto dai compagni di ambiente.

Ammetto anche che si possano essere circostanze speciali in cui sia giustifiicato il lasciar fare la Comunione per evitare una nota di infamia. Supponiamo una Comunità di Seminaristi che in giorno di grave solennità accedano tutti in abito bianco alla Comunione generale, preceduta alla sera antecedente dalla Confessione generale. Si deve supporre che non vi siamo confessori pronti; il che in un Seminario è già assai difficile che avvenga. Ma se realmente manca il Confessore io credo che il giovane seminarista, premesso l'atto di contrizione, *possa Comunicarsi.* Ho detto *possa* Comunicarsi perchè il meglio sarebbe la forza d'animo di una *astensione* senza badare ai giudizi altrui; se facesse così sarebbe da ammirare; però non mi sento di costringerlo. Ma da questi casi sporadici e di eccezionale emergenza che creano un oggettivo pericolo per la buona fama del comunicando non è lecito passare alla instaurazione di una teoria generale che permette sempre o quasi sempre ad un membro di Comunità di accedere alla Comunione dopo una caduta in peccato grave e senza confessarsi col pretesto che in pratica c'è sempre o quasi sempre l'infamia.

Si potrebbe a questo punto scendere a maggiori dettagli. Quanti problemi concreti si stagliano! C'è per es. il problema della ripugnanza invincibile a confessarsi da un dato confessore, c'è il problema della parrocchiana sperduta sui monti che non è a sua disposizione che il parroco con cui non ha alcuna confidenza etc. etc. I miei confratelli prendano occasione dai quesiti per sfogliare trattati. Io per non essere di tedio faccio punto. Non senza però aver accennato ancora ad una situazione penosa; le Pasque collettive negli stabilimenti! E' certamente bene che si facciano tridui di preparazione nelle officine; è bene che il Sacerdote entri fra le maestranze. Ma è anche un bene che si facciano Comunioni generali sotto gli occhi dei dirigenti e della classe padronale?

Il quesito è scabroso ed ha tanti aspetti complessi. Ma io mi permetto di esprimere la mia modesta opinione negativa.

Mons. GIUSEPPE ROSSINO

UGO ROCCO

La confessione dei religiosi

Considerazione del loro speciale stato - considerazione dei loro particolari doveri

L'idea di stendere qualche osservazione pratica sulla confessione dei religiosi m'è venuta leggendo le appendici, che Mons. Giuseppe Rossino ha aggiunto al suo libro *Il Sacramento del Perdono* (Ed. Santuario Consolata, Torino, II ed. 1961). A ben rifletterci, i religiosi sono penitenti molto particolari e il loro confessore — specialmente se non è un religioso — deve tener conto delle loro caratteristiche, esattamente come non può confessare alla stessa maniera adulti e giovani, coniugati e celibi, sani e malati.

Mi pare che ci siano due principi generali da avere costantemente davanti agli occhi se si vogliono confessare bene i religiosi e, per scolpirli in una formulazione autorevole, riporto due canoni del Codice di Diritto Canonico.

Al canone 487 si dice: *"Status religiosus seu stabilis in communi vivendi modus, quo fideles, praeter communia praecepta, evangelica quoque consilia servanda per vota oboedientiae, castitatis et paupertatis suscipiunt, ab omnibus in honore habendus est"*. Questo stato di vita dev'essere tenuto in onore, stimato e amato dallo stesso religioso prima e più che da tutti gli altri. Egli deve coltivare l'amore alla sua vocazione, riconoscendola e apprezzandola come una grazia particolare, uno speciale *talento*. Può verificarsi nella vita qualche situazione in cui la bellezza e la preziosità della vocazione religiosa non appare più o, meglio, *non si sente più*. Ecco allora il religioso presentare al confessore il suo *caso*: Sono davvero chiamato a questa vita? Ricordi allora il confessore che nel periodo di «desolazione spirituale» non si devono prendere decisioni. Sono da consigliare pazienza, mortificazione, generosità, preghiera, e l'animo dev'essere volto a considerare la condizione spirituale in cui ci si trovava nei periodi di calma. Non è cambiato lo stato di vita o l'ideale a cui ci si è consacrati; ma è cambiato il penitente, il quale ha bisogno di essere sostenuto. Per compiere questo lavoro d'infusione di coraggio e di pazienza si richiede nel confessore la profonda persuasione della nobiltà dello stato religioso. Questo non significa che non si debba mai consigliare a nessuno di desistere dall'avanzare ulteriormente per la strada su cui s'è avviato; ma allora ci vorrà un lungo ed attento esame.

Il secondo principio a cui si deve ispirare il confessore è il compendio dei doveri del suo penitente. Ecco a questo proposito il canone 593: "*Omnes et singuli religiosi, Superiores aeque ac subditi, debent, non solum quae nuncuparunt vota fideliter integraque servare, sed etiam secundum regulas et constitutiones propriae religionis vitam componere atque ita ad perfectionem sui status contendere*". Viene qui sottolineato l'obbligo di tendere alla perfezione e la via da percorrere per raggiungerla. Osservo che il religioso è doppiamente vincolato ossia deve tendere alla perfezione e deve farlo vivendo nell'osservanza dei voti e delle sue regole e costituzioni. Il confessore è tenuto in ogni caso a rendersi conto dei doveri di stato del penitente. Il canone citato gli dice quali sono quelli del suo penitente se è un religioso. Questi dovrà quindi — secondo l'insegnamento generale della Morale — essere interrogato, ammonito e consigliato seguendo la direttiva tracciata dal Codice.

* * *

Circa il confessore, il Codice pare s'ispiri a un duplice principio, quello della stabilità (in vista della direzione spirituale ecc.) e a quello della libertà. Basti ricordare il canone 519: "*Firmis constitutionibus quae confessionem statis temporibus praecipiunt vel suadent apud determinatos confessarios peragendam, si religiosus, etiam exemptus, ed suae conscientiae quietem, confessarium adeat ab Ordinario loci approbatum, etsi inter designatos non recensitum, confessio, revocato quolibet contrario privilegio, valida et licita est; et confessarius potest religiosum absolvere etiam a peccatis et censuris in religione reservatis*".

Qualche nota pratica vorrei ora proporre per chi confessa abitualmente un religioso, tenendo conto di casi e tendenze, che l'esperienza insegna essere reali.

Il voto che pesa di più — considerando non un particolare periodo della vita, ma l'intera esistenza del religioso — è quello di obbedienza. Non è impossibile che il penitente prospetti al confessore una situazione nella quale dichiara di avere tutta la buona volontà, ma urta contro l'incomprensione, l'incompetenza e l'incapacità del superiore. Rimarrebbe allora il ricorso al superiore mediato, da rimandarsi al tempo dell'annuale visita canonica. Il confessore non scordi che il religioso deve obbedire al suo superiore immediato, (cf. can. 501, par 1) e il sacrificio di questa continua obbedienza costituisce il mezzo principale della sua santificazione. Nessuno vuol negare che ci siano superiori locali all'altezza del loro compito; ma altro è affermare questo, altro è ammettere che il suddito quasi si sotragga praticamente all'obbedienza, rimettendo tutto (si direbbe *in suspensivo*) al superiore maggiore. Il confessore non si presti al gioco della «difficoltà» di stare sottomessi.

I religiosi diretti da un superiore lontano finirebbero col fare quello che vogliono, ossia evacuerebbero la loro vita del sacrificio di dipendere. In questo — come in parecchi altri casi — una parola imprudente

del confessore potrebbe essere presa come una legittimazione di un modo di fare contrario allo spirito religioso. In circostanze straordinarie, il confessore imponga piuttosto di ricorrere subito al superiore maggiore e sostenga il penitente affinchè intanto accetti i sacrifici che Dio gli chiede.

Altro scoglio in cui si può cadere confessando i religiosi è lasciarsi tirare ad autorizzare procedimenti contrari al voto di povertà. Il confessore non è un superiore religioso (nel senso giuridico dell'espressione). Se il religioso abbisogna di qualche autorizzazione deve ricorrere ai suoi superiori; in foro esterno; se la cosa urge, potrà — secondo i casi — supporre la loro licenza. Ma il confessore non può dare un giudizio prudenziale. Ai penitenti che si trovassero frequentemente in occasione di supporre licenze, il confessore non esiti a suggerire piuttosto che si muniscano di licenze generali mensili o semestrali o annuali, secondo le varie consuetudini.

Di attenta prudenza e delicatezza abbisogna il confessore quando il penitente si presenta come incaricato dai superiori per distribuire elemosine e afferma di poter liberamente scegliere i poveri, tra cui ritiene di dover annovevare i propri parenti. E' ovvio che, se il confessore non è avveduto, si può aprire il varco a molti abusi e sotterfugi, che bacherebbero la vita consacrata al Signore. Oggi specialmente, i superiori religiosi sanno i propri doveri di carità verso chi ha dato alla religione il figlio; questi, conoscendo le necessità dei genitori, abbia tanta fiducia nei suoi superiori da aprire loro l'animo; ma non faccia indipendentemente. Le mancanze alla povertà tolgono la pace al religioso, il quale può anche mancare gravemente. Non basta in nessun modo dire che essendo i superiori obbligati ad aiutare i parenti, il figlio può senz'altro disporre in loro favore. Il religioso deve dipendere e i suoi superiori *devono* essere contrari a un aiuto dato senza dipendenza da essi.

Non è tanto raro che chi ha lasciato i parenti quando erano in buona età e in condizione di lavoro, senta poi fortemente il sacrificio in misura insospettata quando i genitori, ormai vecchi e acciaccati, restano soli e bramano maggiormente la compagnia e il sostegno del figlio. A parte casi particolari, il religioso non scordi che Dio sa la condizione dei suoi genitori: il figlio non li dimentica, li ama affettuosamente, ma deve offrire al Signore il sacrificio della lontananza e della impossibilità di assisterli quanto vorrebbe. Il confessore lo sostenga in questo momento, spesso molto doloroso.

Non dimentichi però il confessore che il figlio ha pure dei doveri e quindi, nei limiti ragionevoli e restando nell'impegno che la vocazione religiosa richiede, deve volentieri far vedere ai propri genitori tutto l'affetto riconoscente e caldo che nutre nel cuore. Certi esibizionismi di un ostentato distacco non sono da approvare!

Siccome la vita religosa si alimenta colla fedeltà ai propri esercizi di pietà e questi sono continuamente in pericolo di venir compromessi

nella loro durata e nell'impegno e decisione di applicazione dell'animo, il confessore dev'essere un maestro di ascetica. Tanto per citare un esempio: tutti i religiosi son tenuti alla meditazione, ma questa non si può fare tutta la vita collo stesso metodo. Il metodo è un aiuto e l'aiuto è diverso secondo i bisogni. Altra è la meditazione del riposato e altra quella dello stanco e dell'esaurito; altra quella di chi medita tranquillamente nella propria stanza o in chiesa e altra quella di chi medita camminando e recandosi a dir Messa, ecc. E' impossibile guidare dei religiosi e non essere competenti in materia di orazione.

Tutti sanno che il Signore invita delle anime a forme superiori di consacrazione a lui, quali la vita puramente contemplativa o eremitica. Non sono vocazioni molto frequenti, ma si dànno. Praticando le comunità costituite da tali elementi, se ne trovano parecchi che provengono da altri Istituti religiosi, da cui sono partiti perchè desiderosi di una vita più sacrificata, maggiormente separata dal mondo ecc.

Quando un penitente prospettasse un desiderio del genere, il confessore dev'essere cautissimo sia per non contrariare lo spirito e sia per non cadere nell'inganno di avallare con la propria autorità un desiderio inconfessato di sottrarsi ai sacrifici attuali col miraggio di abbracciarne dei maggiori. Ci potrebbero essere dei tipi scontrosi e superbi, che si urtano con la comunità e sono stati feriti da qualche disposizione gravosa dell'ubbidienza. E' ovvio che in tali circostanze non c'è una *vocatio ad melius*, ma piuttosto un *taedium*, che va smascherato e chiamato col proprio nome di superbietta, invidia, permalosità ecc.

Un ultimo rilievo: per varie ragioni sarebbe desiderabile che il religioso venisse spiritualmente seguito, anche nella confessione, da un suo confratello di religione; ma questo per parecchi oggi non si verifica. Penso in questo momento alle case *non formate;* (dai vari nomi di *statio, domus dependens*); ricordo alcune comunità, costituite da due soggetti (p. e. per la custodia di qualche santuarietto); rivedo certi religiosi isolati da tutti e lasciati a custodire una casa di vacanze che si anima solo nel periodo estivo; scorgo non pochi religiosi posti dai loro superiori a cappellani di monasteri femminili ecc. Tutti costoro frequentemente hanno per confessore abituale un sacerdote secolare o un religioso di altro Istituto. Il loro confessore tenga ben fisso che il suo penitente dev'essere diretto secondo le consuetudini, regole e costituzioni della religione a cui appartiene e cerchi in tutti i modi di far conservare al penitente le caratteristiche che deve avere per vocazione.

* * *

Quando un religioso, secondo la facoltà che gli concede il canone 519, si rivolge a un confessore *occasionale*, questi, non conoscendo l'anima, dovrebbe specialmente avere un duplice riguardo:

1) se gli si presenta una situazione delicata (p. e. gli si prospetta il

caso del continuare o dell'abbandonare la vita religiosa), non abbia la premura di decidere. Molti elementi si vedono solo attraverso una «pratica» e una notevole «esperienza» col penitente.

La norma è di non decidere e di consigliare o imporre al penitente di mettersi nelle mani di un direttore spirituale, ed eventualmente di rivolgersi ai propri superiori. La *norma* non elimina l'*eccezione* ma si tenga presente che la Morale sconsiglia persino di accettare subito la semplice confessione generale da un penitente che non si conosce! Se in qualche circostanza, p. e. dando un corso d'Esercizi, si verificasse un caso, che pare senz'altro da risolvere definitivamente, non si esiti a invitare il penitente a tornare una seconda volta dopo aver pregato e dopo aver lasciato tempo al confessore per riflettere e pregare. E' il minimo che si possa fare!

2) Il confessore occasionale sia molto comprensivo e delicato. Può essere che il penitente si rivolga a lui perchè non osa confessarsi da chi lo conosce. La Chiesa stessa offre quest'aiuto alla fragilità umana. Si pensi a che situazione psicologica si creerebbe nell'animo del penitente se si dovesse accusare a un confratello con cui convive e che forse lo ha sentito declamare proprio contro quella colpa di cui oggi si è macchiato! Certi tipi sensibili non ce la farebbero!

Lo si tratti con estrema carità, incoraggiandolo e rianimandolo a riprendersi con più generosità. Non è bello in questi casi chiedere bruscamente a quale Istituto il penitente appartiene. Gli si chieda quanto è necessario per poter valutare la colpa, e basta!

* * *

Vorrei conchiudere con qualche utile consiglio — mi pare — per ogni confessore di religiosi.

Il confessore sappia prendersi le proprie responsabilità, e se è necessaria la dilazione o la negazione dell'assoluzione, ricorra anche a questo mezzo. Imponga, se la necessità si presenta, che il penitente faccia i dovuti passi presso i superiori per cavarsi da certe occasioni. Ci vuole prudenza estrema, per non imporre delle autodiffamazioni; ma a un certo punto alcune situazioni non si risolvono e il penitente ha bisogno di essere moralmente costretto dal proprio confessore a fare qualsiasi sacrificio per salvare il meglio.

Non sono casi tanto frequenti: abitualmente il confessore troverà delle anime generose, che quasi implorano da lui una parola di esortazione e di sostegno. Ci sono confessori che si limitano ad assolvere. Proprio nel momento in cui l'anima si apre ed è ben disposta, perchè lasciar mancare una buona parola? E' uno squisito atto di carità, ferace di buoni frutti, un seme che cade in buon terreno! Specialmente quei religiosi che vivono fuori di una comunità sufficientemente numerosa,

non sentono se non molto raramente qualcosa proprio per loro: il confessore non li faccia digiunare!

La fatica spesa attorno alle anime dei religiosi è fatica spesa bene: si tratta di prediletti del Signore, di coloro che — per vocazione — devono amarlo e servirlo in modo particolare e che sapranno anche pregare per la propria guida spirituale. Se Dio ama ogni anima, «acceptior est eius oculis — dice S. Alfonso — una anima perfecta quam mille imperfectae» (*Praxis conf.*, c. 9, n. 121).

P. UGO ROCCO S. J.

BONAVENTURA DA GANGI

Il consenso della rapita nella purgazione del ratto

E' noto che il matrimonio può essere nullo: *a*) per un impedimento (cc. 1067-1080); *b*) per difetto di consenso (cc. 1081-1093); *c*) per difetto di forma (cc. 1094-1099).

Gli impedimenti in senso stretto, quelli cioè previsti dai cc. 1067-1080, sono indipendenti dalla volontà dei nubendi. Vengono fissati per legge e sorgono da un fatto obbiettivo. Anche quando questo fatto sia posto dai nubendi [1], la volontà del privato non è, se non indirettamente e mediatamente, causa dell'impedimento e della conseguente nullità del matrimonio. L'impedimento sorge anche nell'ipotesi che l'autore del fatto ne ignori le conseguenze giuridiche, o non rifletta ad esse; anzi contro la sua stessa volontà, per esempio nel delitto.

Similmente l'impedimento cessa per legge con il cessare del fatto obbiettivo che lo causa, e in conseguenza diretta della cessazione del fatto. Anche quando la causa cessi per volontà dei nubendi, per esempio con il battesimo nella disparità di culto, la causa della cessazione dell'impedimento non è direttamente e immediatamente la volontà, ma la cessazione del fatto. Tanto è vero che l'impedimento cessa anche se i nubendi non ne siano a conoscenza, anzi contro la loro stessa volontà.

Il delitto, la consanguineità, l'affinità, la pubblica onestà, l'ordine, la cognazione spirituale e legale, sono per natura loro perpetui e non cessano mai [2]. Il vincolo e l'età cessano per un fatto obiettivo naturale, completamente indipendente dalla volontà umana. La disparità di culto cessa con il battesimo della parte infedele, fatto obiettivo, esterno, accertabile nel foro: la volontà è solo causa indiretta e mediata della cessazione della disparità di culto. Il voto solenne può cessare con lo scioglimento, cioè con la secolarizzazione a domanda dell'interessato (c. 639), la cui volontà viene ad essere così causa indiretta e mediata; ma

---

(1) Per esempio :il voto, l'ordine, il delitto, la cognazione spirituale e legale.

(2) Non parliamo qui della cessazione per dispensa dalla legge dell'impedimento.

potrebbe anche cessare con la dispensa richiesta dai Superiori ecclesiastici e con la dimissione in pena ([3]).

In ordine al ratto dispone il c. 1074 § 1: *Inter virum raptorem et mulierem, intuitu matrimonii raptam, quamdiu ipsa in potestate raptoris manserit, nullum poterit consistere matrimonium.*

L'impedimento del ratto, come gli altri impedimenti, è costituito da un fatto obiettivo, lo stato di soggezione violenta: *quamdiu ipsa in potestate raptoris manserit;* e cessa con la cessazione obiettiva della detenzione.

La cessazione della detenzione può avvenire per atto volontario, o della rapita che fugge, o del rapitore che ritorna a ragionevoli consigli e la manda via. Ma anche qui, come nella disparità di culto e nel voto, la volontà dell'uno o dell'altra non è causa della cessazione dell'impedimento, se non indiretta e mediata.

Troviamo una parità nella cessazione del ratto, della disparità di culto e del voto, in quanto i nubendi possono eliminare volontariamente ([4]) la causa dell'impedimento ([5]). Inoltre tanto nel ratto quanto nel voto la causa può cessare per volontà altrui ([6]).

Anche in caso di ratto, come di qualsiasi altro impedimento, il rapitore e la rapita sono giuridicamente sposi solo dopo che, cessato obiettivamente l'impedimento, il matrimonio si celebri nella forma canonica ([7]). Prima i nubendi sono incapaci di porre valido atto di volontà ed emettere valido consenso matrimoniale.

Tuttavia per la cessazione del ratto, si richiede un elemento psicologico intenzionale nella rapita, che non trova simili negli altri impedimenti.

Dispone il c. 1074 § 2: Quod si rapta, a raptore separata et in loco tuto ac libero constituta, illum in virum habere *consenserit*, impedimentum cessat.

Questo consenso, da emettersi dalla rapita dopo la separazione e la liberazione, non è certamente il consenso matrimoniale, di cui ai cc. 1081-1099; nè la rinnovazione del consenso, necessaria per la convalidazione del matrimonio nullo, a norma dei cc. 1133-1137. Tale consenso, infatti, è richiesto per tutti i matrimoni, e deve essere posto dopo la ces-

---

([3]) Cfr. c. 669 § 1 e art. 30 § 4 della istruzione della S. Congr. dei Religiosi sui candidati alla vita religiosa, in data 2 febbraio 1961.

([4]) Il rapitore mettendo in libertà la rapita; la rapita fuggendo, se le riesce; l'infedele convertendosi alla Chiesa cattolica; il professo solenne con la secolarizzazione.

([5]) Non parliamo qui della dispensa dalla legge, che può ottenersi pur restando la causa dell'impedimento, come la consanguineità, l'ordine, la cognazione, ecc.

([6]) Come la liberazione della rapita, fatta da altri, o la dimissione del religioso.

([7]) Prevista dai cc. 1094, 1099. Cfr. il c. 1135 § 1 sulla convalidazione del matrimonio nullo per un impedimento.

sazione di tutti gli impedimenti. La stessa esistenza del § 2, sopra riportato suppone che qui si tratta di un consenso del tutto speciale, che per legge deve esser emesso solo in caso di ratto e non degli altri impedimenti, solo dalla rapita e non anche dall'altro coniuge. Altrimenti sarebbe inutile la disposizione del § 2.

Non bisogna certamente interpretare il § 2 come se l'impedimento del ratto continuasse a sussistere sino alla celebrazione del matrimonio ([8]), o anche sino a quando la rapita, messa in libertà, non consenta a sposare il rapitore. Con tale interpretazione, infatti, se essa mai consentirà, o se sposerà un altro, l'impedimento durerebbe in eterno ([9]).

A mio giudizio, il § 2 vuole indicare che il consenso, per essere valido ed efficace in ordine al matrimonio, deve essere dato dalla rapita, già separata e liberata, con la *coscienza di essere effettivamente libera*, separata dal rapitore ed in luogo sicuro da ogni influsso e potestà di lui; con la coscienza di potere a suo arbitrio sposare il rapitore, nonostante la ingiustizia subita nel ratto ([10]), oppure di non sposarlo, senza che dal rifiuto abbia a temere alcun danno ingiusto da parte di lui; con la coscienza che il rapitore abbia rinunziato al suo iniquo proposito di piegare la volontà di lei e la abbia effettivamente lasciata libera, o almeno che egli sia stato ridotto alla incapacità ed impossibilità di più nuocerle.

Senza tale coscienza, la rapita non sarebbe psicologicamente libera, mancandole la libertà di scelta tra sposare e non sposare il rapitore. Non è quindi efficace e valido il consenso dato dalla donna, persuasa di non potere fare a meno di sposare il suo rapitore che ancora ha potestà su di lei e le potrebbe fare del male ingiusto anche in avvenire ([11]).

E' necessario che la rapita sia consenziente al matrimonio col rapitore non in vista dei mali che ancora potrà subire da lui se non si

---

([8]) In tal senso vedi GRAZIANI E., *La "condicio raptus"*, estratto da: Ephemerides iuris canonici, 1960, fasc. I, n. 11.

([9]) Ciò sarebbe contrastante con la natura dell'impedimento del ratto che, a differenza del delitto, è per natura sua temporaneo, e tende solo alla liberazione della rapita e al suo interesse.

([10]) Leggiamo in una sentenza rotale Coram Wynen, 8 gennaio 1948, al n. 7: « Ut impedimentum raptus cesset, iuxta c. 1074 § 2 requiritur ut mulier: a) separetur a raptore, b) constituatur in loco tuto ac libero c) *non obstante iniuria quam passa est, deinde* in matrimonium cum raptore contrahendum consentiat, id quod utique *ex rei natura requiritur* ».

([11]) Analogamente, per la convalidazione del matrimonio il c. 1134 esige la rinnovazione del consenso con un nuovo atto di volontà, da porsi dai coniugi che *siano a conoscenza e coscienti della nullità iniziale* dello stesso matrimonio. Non giova quindi la rinnovazione del consenso senza la coscienza della nullità, e quindi della efficacia di esso a sanare un matrimonio nullo. Così pure, nella nostra questione, non può giovare alla validità del matrimonio, conseguente un ratto, un consenso (di cui al c. 1074 § 2), se dato dalla donna senza la coscienza della sua libertà di sposare o non sposare dopo il ratto subito.

piega a sposarlo ([12]), ma libera da tale preoccupazione e timore; non per effetto di rassegnazione alla cattiva sorte in cui è caduta con il ratto ([13]), ma *nonostante tale cattiva sorte* e l'ingiuria subita ([14]).

L'impedimento del ratto è sorto per volontà ingiusta e violenta del rapitore, che vorrebbe sopraffare la volontà della rapita e piegarla al matrimonio. Giustizia e coerenza esige che l'impedimento cessi per volontà ed arbitrio della rapita, e con la ritrattazione della volontà del rapitore, o almeno la riduzione di questi alla impotenza ed impossibilità di eseguire il suo disegno criminoso.

Pertanto, per la cessazione obiettiva dell'impedimento del ratto, si richiede un elemento psicologico intenzionale della rapita, che non trova elementi analoghi nella cessazione di altri impedimenti. E questo è richiesto dalla natura intrinseca speciale del ratto ([15]), che nella mente del rapitore tende precisamente a piegare la volontà della donna ad un matrimonio non voluto.

La esigenza di questo elemento intenzionale nella rapita costituisce proprio il contrappeso alla iniqua volontà del rapitore, distrugge le pretese di lui e pone le due volontà in quello stato di pari libertà che esige il matrimonio cristiano e umano ([16]).

([12]) Sotto tale aspetto la situazione psicologica della rapita è identica a quella di colui che subisce il timore grave a contrarre matrimonio, di cui al c. 1087.

([13]) Tale ingiuria subita è portata a creare naturalmente ripulsa nell'animo della donna ad unirsi al rapitore.

([14]) Non vizia la validità del consenso, di cui al § 2, il fatto che la donna si decida spontaneamente a sposare il rapitore perchè convinta che, a causa del ratto subito, non troverà più altro marito, e non avrà altro modo di riparare l'onore perduto, od evitare altri danni non dipendenti più dalla perversa volontà del rapitore.

([15]) Vedi la sentenza rotale, citata sopra a nota 10.

([16]) Il § 2 del c. 1074 ha sostanzialmente lo stesso significato del decreto del Concilio di Trento (Sessione XXIV, c. 6): « Quod si rapta, a raptore separata et in loco tuto ac libero constituta, illum in virum habere consenserit, eam raptor in uxorem habeat ». Il verbo «habeat» avrebbe avuto valore imperativo, e avrebbe posto un precetto al rapitore di sposare la rapita che lo richieda. Tale precetto però valeva solo in coscienza e in foro interno, non nel foro esterno (BIDAGOR, *De impedimenti raptus purgatione*, in: Monitor ecclesiasticus, 1958, p. 519); cioè poteva essere fatto valere solo dal confessore, e non dalla autorità pubblica. Le parole del primo schema del decreto: «cogatur raptor ab ecclesiastico et saeculari iudice eam in uxorem habere», non furono approvate dai Padri del Concilio, e quindi non divennero legge: non è infatti conforme al diritto divino e canonico costringere alcuno, sia pure il rapitore e seduttore, ad un determinato matrimonio, ma solo alla riparazione dei danni.

Del resto il verbo «habeat» al congiuntivo può avere un significato non solo imperativo, ma anche concessivo: la sposi pure, la abbia per legittima moglie, ma solo dopo che essa ha spontaneamente e coscientemente acconsentito a unirsi con lui. E che il Concilio abbia inteso non in senso imperativo, ma concessivo il verbo «habeat», mi sembra dedursi dalle parole che seguono: «Teneatur praetera raptor mulierem raptam, sive eam uxorem duxerit sive non duxerit, decenter arbitrio iudicis dotare». Comunque il c. 1074 non impone precetto, ma si limita a disporre che l'impedimento cessa.

Concludendo, per la cessazione dell'impedimento del ratto il c. 1074 § 2 esige due elementi: *a*) la cessazione della detenzione, elemento obiettivo esterno, come negli altri impedimenti in senso stretto; *b*) la coscienza nella rapita che lo stato di detenzione sia effettivamente finito, e che essa non abbia più a temere dal rapitore danni ingiusti: elemento psicologico interno, esternamente provabile, come nella vis et metus ([17]).

In seguito al ratto, cioè, il matrimonio sarà valido solo se il consenso sarà dato dalla rapita: *a*) separata dal rapitore e costituita in luogo sicuro e libero; *b*) con la coscienza della sua libertà ([18]).

In forza del favore di diritto, di cui gode il matrimonio, e del principio che ogni atto si presume retto e valido, il matrimonio si deve ritenere sempre valido, finchè non si dimostri il contrario (c. 1014).

Accertata tuttavia la esistenza del ratto, la sua purgazione deve essere dimostrata rigorosamente, in base al principio che i fatti (nel caso la purgazione) non si presumono, ma si devono provare, e in base all'altro principio che le eccezioni sono di stretta interpretazione (cfr. c. 19).

Il ratto, per la sua stessa violenza, intrinseca al suo concetto ([19]), fa giustamente temere e presumere la inesistenza del consenso della donna al matrimonio, o almeno la mancanza di piena libertà nella sua espressione. E pertanto si presume la invalidità del matrimonio conseguente, fino a tanto che non si dimostri con certezza la purgazione del ratto ([20]), cioè la separazione e la costituzione della donna in luogo libero e sicuro e il consenso da essa prestato secondo le esigenze del § 2.

Nel dubbio sulla effettiva separazione e costituzione in libertà, e sul consenso a norma del § 2, il matrimonio celebrato dopo il ratto si presume e sarà dichiarato invalido.

P. BONAVENTURA DA GANGI Capp.

([17]) Leggiamo nella sentenza rotale coram Heard, 14 aprile 1958 le seguenti parole: « Etiamsi collocatio in loco tuto ac libero non specificatur ex animo raptae, ab eo completur... Collocatio in loco tuto ac libero constituitur facto physico separationis, sed completur illa minima conditione psycologica, qua rapta putet se sub inflexu raptoris non amplius esse... Quo magis obnubilatur factum obiectivum separationis, eo magis compleri debet elementis psycologicis unde factum liberatis ac securitatis certius appareat». Vedi GRAZIANI, oc c., nota 37.

([18]) Lo stesso avviene nel timore grave e ingiusto, che rende nullo il consenso al matrimonio, a norma del c. 1087. L'impedimento (in senso largo) è costituito da un complesso di fatti esterni e obiettivi che costituiscono la minaccia grave e ingiusta. Cessa l'impedimento quando cessano le minaccie e colui che le ha subite si decide spontaneamente a sposare nonostante le passate minaccie, convinto che esse siano effettivamente finite.

([19]) « Raptus ex essentia sua vim includit » SCMALZGRUEBER, *Ius ecclesiasticam*, vol. V, tit. 17, a; « ...Quod non sit proprie raptus cum ibi nulla inveniatur violentia » SANCHEZ, *De matrimonio*, VII, disp. 13, n. 12.

([20]) DELLA ROCA, Del *"locus tutus ac liber"* di cui al c. 1074, in: Diritto ecclesiastico, 1958, II, pp. 179-184.

SALVATORE BELFIORE

Il calendario nel codice delle rubriche

Il nuovo Codice delle Rubriche ci ha dato, bene ordinate e complete, le norme sul calendario da seguire nella celebrazione della Messa e nella recita dell'Ufficio. Di esse alcune possono chiamarsi *reali*, le altre *rituali*. Le prime tracciano le regole cui debbono attenersi i redattori dei calendari; le seconde trattano da vicino quale calendario seguire nell'Ufficio e nella Messa.

Delle une e delle altre tratterà brevemente il presente articolo.

A) *Norme reali*

Per maggiore chiarezza premettiamo il seguente quadro sinottico:

Calendario: *A*) Universale;

B) Particolare o proprio - 1) *Diocesano* (di luogo, di chiesa determinata od oratorio, di congregazioni religiose senza obbligo di recita di Ufficio) - 2) *Religioso* (di una provincia, di una casa o chiesa).

Per *calendario universale* s'intende quello in uso nella Chiesa universale, il quale non tiene alcun conto delle feste particolari dei luoghi. Esso è riportato al principio del Messale e del Breviario (Cod. Rubr. n. 49).

Per *calendario particolare* s'intende:

1) quello in uso nella Diocesi o in un territorio soggetto all'Ordinario del luogo (C. R. 51); questo calendario si potrebbe chiamare calendario *diocesano generale;*

2) quello in uso presso un Ordine regolare, le Monache, e le Suore dello stesso Ordine, i Terziari aggregati all'Ordine e viventi in comune coi voti semplici, le Congregazioni religiose e gli Istituti di diritto pontificio, obbligati alla recita dell'Ufficio (C. R. 54); questo calendario potrebbe chiamarsi calendario *religioso generale.*

Il calendario diocesano deve contenere, oltre alle feste del calendario della chiesa universale:

1) la festa del Patrono principale della nazione, della regione, della

provincia sia ecclesiastica che civile;

2) la festa del Patrono secondario della nazione, regione, provincia, come sopra;

3) le feste concesse per indulto apostolico alla nazione, regione, provincia;

4) la festa del Patrono principale della Diocesi;

5) la festa dell'anniversario della Dedicazione della Chiesa cattedrale;

6) la festa del Patrono secondario della Diocesi;

7) la festa dei Santi e Beati, iscritti nel Martirologio romano e aventi con la Diocesi relazione di origine, o di dimora notevole, o di morte;

8) le feste concesse per indulto a tutta la Diocesi (C. R. 52).

Il calendario religioso, oltre alle feste del calendario universale, deve anche contenere:

1) la festa del Titolo dell'Ordine o Congregazione religiosa;

2) la festa del Santo fondatore canonizzato;

3) la festa del Patrono Principale dell'Ordine o Congregazione religiosa;

4) le feste dei Santi e dei Beati che furono membri dell'Ordine o Congregazione religiosa;

5) le feste concesse per indulto a tutto l'Ordine o Congregazione religiosa (C. R. 55).

Il calendario diocesano di cui sopra viene ampliato e completato secondo i casi e dà origine ai vari calendari (C. R. 53):

a) Calendario di *ciascun luogo* (paese, città), che oltre alle feste del calendario diocesano generale, deve contenere:

1) la festa del Patrono principale del luogo;

2) la festa del Patrono secondario;

3) le feste concesse a quel luogo per indulto.

b) Calendario di *ciascuna chiesa od oratorio*, che, oltre alle feste del calendario del luogo, deve anche contenere:

1) la festa dell'anniversario della Dedicazione della chiesa od oratorio, se sono consacrati;

2) la festa del Titolo della Chiesa od oratorio, se sono almeno solennemente benedetti;

3) la festa del Santo di cui si conserva il corpo nella chiesa od oratorio;

4) la festa del Beato di cui si conserva il corpo nella chiesa od oratorio;

5) Calendario delle Congregazioni o Istituti di diritto pontificio non obbligati al coro, e delle Congregazioni di diritto diocesano, il quale, oltre alle feste dei due precedenti calendari, deve anche avere:

1) la festa del Titolo della Congregazione o Istituto;

2) la festa del Fondatore Canonizzato;

3) la festa del Patrono principale della Congregazione o Istituto;

4) la festa del Patrono principale della provincia in cui si trova la casa religiosa, se la Congregazione o Istituto è diviso in province;

5) la festa del Patrono secondario della Congregazione in genere o della provincia, come sopra;

6) la festa dei Santi e dei Beati, già membri della Congregazione o Istituto;

7) le feste concesse per indulto apostolico a tutta la Congregazione e alle singole case della medesima, per le singole case.

Analogamente, il calendario religioso generale viene ampliato e completato e si hanno vari calendari particolari (C. R. 56):

a) Calendario di *ciascuna provincia religiosa*, che oltre alle feste del calendario religioso in genere, deve contenere:

1) la festa del Titolo della provincia;

2) la festa del Patrono principale della provincia;

3) la festa del Patrono secondario, sempre della prov. relig.;

4) le feste concesse per indulto alla provincia.

b) Calendario di ciascuna chiesa od oratorio religioso, che, oltre alle feste del calendario religioso in genere, deve avere anche:

1) la festa del Titolo della chiesa od oratorio, se sono almeno solennemente benedetti;

3) le feste dei Santi e dei Beati, dei quali si conserva il corpo in detta chiesa od oratorio;

4) le feste avute per indulto apostolico;

5) la festa del Patrono principale della nazione, regione, provincia ecclesiastica e civile, città, paese, in cui è sita la chiesa o l'oratorio religioso;

6) la festa dell'anniversario della dedicazione della chiesa cattedrale della diocesi in cui è sita la chiesa od oratorio;

7) le feste feriate della diocesi del luogo, se ve ne sono e nello stesso rito della diocesi.

Avvertenze

a) Per il grado delle sunnominate feste dei calendari particolari tanto diocesani quanto religiosi, si ha (C. R. 91) che sono di:

I[a] classe le feste seguenti:

1) Patrono principale, canonicamente stabilito, di una nazione, regione, provincia ecclesiastica e civile, città, paese, diocesi;

2) Anniversario della dedicazione della Chiesa od oratorio o semipubblico che tiene luogo di chiesa;

4) Titolo del proprio Ordine o Congregazione religiosa;

3) Titolo della propria chiesa;

5) Fondatore Canonizzato dell'Ordine o Congregazione religiosa;

6) Patrono principale dell'Ordine o Congregazione.

II[a] classe, le seguenti feste:

1) Patrono secondario della nazione, regione, provincia ecclesiastica e civile, diocesi, città, paese, di Ordine, Congregazione religiosa, provincia religiosa.

II[a] o III[a] classe sono le feste dei Santi e Beati, secondo la concessio ne avuta dalla Sede Apostolica.

b) Al n. 58 del Codice delle Rubriche leggiamo in particolare:

1) è fatto obbligo che i calendari religiosi, nel caso che un Santo dell'Ordine o Congregazione religiosa sia anche Patrono principale della diocesi, città o paese, in cui è sita la casa religiosa, si addattino *nel giorno, nel grado e nell'Ufficio più proprio*, al calendario del clero secolare;

2) è data invece di libertà di adattarsi nel grado più alto e nell'Ufficio più appropriato nel caso si tratti di Santo o Beato dell'Ordine o Congregazione religiosa, il quale venga festeggiato *nello stesso giorno* dal clero secolare.

B) - NORME RITUALI

1) *Ufficio divino*

Regola generale: l'Ufficio divino deve essere recitato secondo il proprio calendario; in mancanza di questo, secondo il calendario della Chiesa universale (C. R. 148). In particolare:

1) I beneficiati debbono seguire il calendario della propria chiesa (C. R. 149).

2) I Chierici diocesani debbono seguire il calendario della chiesa od oratorio cui sono stabilmente ascritti. Se non sono addetti ad alcuna chiesa in modo stabile ovvero dimorano fuori diocesi, potranno seguire o il calendario della propria diocesi con l'aggiunta delle feste proprie del luogo in cui dimorano o il calendario del luogo in cui dimorano. Le feste del luogo sono (C. R. 44) quelle dei patroni principali e secondari del luogo (C. R. 150).

3) *I Religiosi*: *a*) se sono obbligati al coro seguono il calendario della propria casa ovvero della casa in cui si trovano a recitare *coralmente* l'Ufficio (C. R. 151);

b) se non sono obbligati al coro: 1° se hanno il calendario proprio, seguono il calendario della propria casa, ovvero il calendario di altra casa dello stesso Istituto se si trovano in essa a recitare *in comune* l'Uf ficio; 2° se non hanno calendario proprio, seguiranno il calendario particolare della propria chiesa (C. R. 152).

4) Nei seminari e collegi diocesani affidati a Religiosi, se si recita l'Ufficio *in comune tra* chierici diocesani e religiosi, si deve seguire il calendario del luogo con l'aggiunta delle feste del seminario o collegio e, se si vuole, anche delle feste del Titolo e del Santo Fondatore dei Religiosi (C. R. 154).

5) Nei seminari e nei collegi del clero secolare, non diocesani, nella recita *in comune* si usa il calendario della diocesi in cui si trova il seminario o collegio, con l'aggiunta delle feste del seminario o collegio. Se questi seminari sono affidati a Religiosi e questi si trovano a recitare l'Ufficio *in comune* con i chierici secolari si possono aggiungere le feste del Titolo e del Fondatore dell'Istituto cui è affidato il seminario (C. R. 155).

6) Nelle case e nei collegi dei religiosi, interprovinciali, nazionali, internazionali si usa il calendario religioso proprio di quella casa (C. R. 156).

7) Chi si trova a recitare *in coro* o *in comune* l'Ufficio secondo altro calendario, soddisfa al suo obbligo. Come anche vi soddisfa se partecipa ad uffici integralmente cantati secondo altro calendario (C. R. 157).

II) *S. Messa*

Il calendario da seguirsi nella celebrazione della S. Messa è determinato da quanto segue:

1) Nelle chiese e negli oratori pubblici, negli oratori principali semipubblici dei seminari, case religiose, ospedali, carceri e simili, *si deve* seguire il calendario, diocesano o religioso, della stessa chiesa od oratorio (C.R. 275).

2) Negli oratori secondari dei seminari, case religiose, ecc. *si può* seguire o il calendario dell'oratorio o il calendario proprio del celebrante (C.R. 276).

3) Negli oratori privati e fuori del luogo sacro sull'altare portatile si può seguire o il calendario proprio del celebrante o il calendario del luogo (città, paese) in cui si celebra (C.R. 277).

4) Nell'oratorio delle navi (che è pubblico) si deve usare il calendario della chiesa universale; nelle navi, ma fuori dell'oratorio fisso, in treno,

in aereo, si può seguire o il calendario della chiesa universale o il proprio calendario (C.R. 279).

5) Celebrando fuori delle navi, degli aerei e dei treni, il sacerdote, nei casi in cui è libero di seguire il proprio calendario *deve sempre* celebrare la messa del Patrono principale della nazione, regione, provincia, diocesi, città, ecc., della Dedicazione della chiesa cattedrale e delle altre feste feriate del luogo, nei giorni in cui ricorrono le rispettive feste (C.R. 278).

Le seguenti norme riguardano il caso di alcune chiese che per particolari circostanze potrebbero dare luogo a dubbi sul calendario da seguire.

1) Seguono il calendario diocesano con le aggiunte di cui sopra:

a) le chiese cattedrali, *anche se affidate a religiosi;*

b) le chiese e gli oratori del clero secolare, anche se vi sia annesso un coro di religiosi che vi si affacci solo per mezzo di grate;

c) le chiese e gli oratori dei religiosi, che non hanno proprio calendario;

d) le chiese e gli oratori dei religiosi, affidate al clero diocesano o che hanno annesso un coro di canonici;

e) le chiese e gli oratori principali dei seminari, anche se sono affidati a religiosi (C.R. 282).

2) Seguono il calendario religioso completato come sopra detto:

a) le chiese e gli oratori principali dei religiosi, anche nel caso che siano sedi di parrocchie;

b) le chiese e gli oratori del clero diocesano, affidate al clero religioso o che servono al clero religioso per la pubblica recita dell'Ufficio, anche nel caso che sono parrocchiali;

c) le chiese e gli oratori dei Terziari, anche se recitano il solo Piccolo Ufficio della Madonna;

d) gli oratori secondari dei seminari affidati ai religiosi, se servono soltanto per essi religiosi (C.R. 283).

Can. D. SALVATORE BELFIORE

N.d.R. - Il presente articolo segue e completa l'altro del medesimo autore dal titolo: *"Sintesi delle nuove rubriche del Breviario e del Messale romano"*, pubblicato da «Perfice Munus» nei numeri di Febbraio e di Marzo-Aprile di quest'anno.

GIUSEPPE ANGIOLINI

Un ridimensionamento quantitativo della Parrocchia

Il fatto

Molte Parrocchie sono troppo piccole; vorremmo chiamarle Ipoparrocchie o Microparrocchie. In Italia abbiamo regioni che soffrono di questo male.

Parrocchie di 60 - 80 - 100 - 200 - 300 - 400 - ... anime.

Si presentano spesso deleterie al Sacerdote (tentazione all'ozio e a tutti i suoi figli), impari ai bisogni così complessi delle anime oggi. Struttura tipica per lo spreco del Prete, in tempi in cui regna di Ministri di Dio una vera carestia.

Molte Parrocchie troppo grosse; vorremmo chiamarle Iperparrocchie o Macroparrocchie. Malattia grave e frequente, specie nelle grandi città.

Parrocchie di 15.000 - 20.000 - 30.000 - ... 70 mila anime.

Fatte apposta per ridurre e polverizzare anche il lavoro più indefesso dei migliori apostoli, strutture tipiche della paganizzazione delle grandi città [1].

Corre male il cachettico e lo scarnito, perchè non ha forza, e solo le ossa non fanno la vita; e corre male il grassone di un quintale e mezzo, perchè lo spirito non riesce a reggere tanta disordinata materia.

Corre bene l'uomo normale.

E oggi, bisogna correre!

Se pensiamo che la Parrocchia è la cellula della Chiesa, balza subito agli occhi che un saggio, energico, ben strutturato piano di ridimensio-

---

[1] Riconoscere che mancò a tempo la visione chiara ed antiveggente dei grandi centri: in quali direzioni questo sviluppo avvenisse e in che entità; per fronteggiare tempestivamente il fenomeno comperando aree opportune (magari più vaste del richiesto, per cui a suo tempo, eliminando le eccedenti, si sarebbero avuti mezzi non indifferenti) per stabilire le sedi delle Chiese e opere parrocchiali. L'errore di ieri, bisogna ripararlo subito oggi per non andare incontro a mali irreparabili.

...E bisogna riconoscere: mancarono anche i mezzi.

namento generale di tutte le Parrocchie, avrebbe di per se stesso effetti benefici incalcolabili. Certo non sta qui il toccasana; questo, sta nello spirito e nell'amore; ma lo spirito cerca giustamente proporzionata materia, ragionevoli strutture ([2]).

E' stato detto che metà dei Sacerdoti d'Italia sono disoccupati, e l'altra metà si esaurisce pel soverchio lavoro. La frase può sembrare esagerata, ma è densa di significato e contiene tanta realtà.

Idee sul ridimensionamento

Semplici idee; e vadano almeno per quello che possono contenere di buono.

Dimensioni della Parrocchia che sembrerebbero adatte ai tempi:

a) Parrocchia piccola: circa mille anime.

b) Parrocchia media, *di ottima funzionalità*: dalle 3.000 alle 5.000 anime.

c) Parrocchia grande: dalle 5.000 alle 10.000 anime. (Non oltre!!)

In questi tre tipi di Parrocchie, si riesce con relativa facilità ad attuare la « Famiglia Parrocchiale », meta additata dai Sommi Pontefici per il migliore funzionamento e rendimento della « cellula della Chiesa » ([3]).

Vie che sembrano buone per un ridimensionamento

Per le microparrocchie

Formarsi prima la *mentalità di aderenza ai tempi che corrono oggi*, coi bisogni tipici di oggi. Per cui non giova dire: « Si è sempre fatto così », nè: « La popolazione è abituata così », ecc. Se ben si osserva, og-

---

([2]) Tutti hanno sotto gli occhi i meravigliosi, consolanti effetti della nuova disciplina del Digiuno Eucaristico, delle Messe Vespertine, della nuova liturgia della Settimana Santa. Tutti ritocchi per una viva aderenza ai bisogni della vita di oggi.

([3]) La vita chiederà ancora per del tempo numerose eccezioni per le micro e le macroparrocchie. Ma sia le micro che le macroparrocchie dovrebbero piano piano essere relegate al rango di eccezioni.

« In quanto alle considerazioni sulle Parrocchie troppo grandi, confermo ampiamente le sue idee sulla inopportunità di Parrocchie ai 10 mila abitanti... che sono anche troppi.

Il Parroco dev'essere Padre e conoscere nominativi i suoi figli... .

Come lo può se ha, come per es. qui, oltre 5.000 famiglie? Un pover'uomo ci si perde... si logora e non combina che ben poco. Inoltre, nella città vi è un continuo spostamento di famiglie, e bisogna ricominciare da capo per almeno un decimo di famiglie ogni anno. Si riesce ad avere intorno alla Parrocchia un cerchio limitato di fedeli che cresce più o meno ma, arrivare, al vero spirito di *Famiglia* è pressochè impossibile.

Speriamo che lo Spirito Santo illumini chi di dovere per il decentramento; mentre il nostro compito è di segnalare e supplicare che si accelerino i tempi. *Ogni famiglia vuole il contatto diretto e frequente col Parroco.* Gli effetti di tali contatti sono visibili e consolanti ». (Da una lettera di un Parroco di città la cui Parrocchia è di circa 18.000 anime).

gi, si fa ben diversamente di secoli addietro e la popolazione *cammina!*

I secoli non sono passati invano, nè invano al posto di tante mulattiere che univano paesi di montagna si sono costruite splendide strade, spesso asfaltate; non furono messi invano telegrafo e telefono; ed il motore che fa in cinque minuti ciò che prima si faceva in ore, ha cambiato il costume anche nei paesi piccoli, che attendono l'adeguamento, anche sul nostro piano, per un maggior rendimento della vita delle anime.

Ed ecco *cenni* su modi pratici per cercare di avvantaggiarsi in questo settore, senza pretendere di esaurire il problema che ha le sue serie difficoltà (4).

1) Tendere ad unire più microparrocchie vicine (oggi è vicino anche ciò che è a qualche chilometro, ma raggiungibile con facilità a mezzo motore) sotto un unico parroco.

Può essere cosa scabrosa e che richiede tatto e tempo per formare una nuova mentalità; ma questo processo si presenta a volte come quello naturale pel ristrutturamento delle Parrocchie troppo piccole.

2) Nel campo che stiamo trattando, quasi sempre si verifica questa fattispecie: complessi di paesini e microparrocchie vivono attorno ad un centro di gravitazione, formando una zona di volto omogeneo. Le forze, il lavoro, la vita, hanno un centro di confluenza il più delle volte verso un paese più grosso, perchè capoluogo o perchè fornito di industrie e maggior benessere.

Sarebbe molto importante studiare in ogni regione questi che vorremmo quasi chiamare *"bacini di confluenza vitale"*, per coordinare, anche nel nostro campo, tutti gli sforzi onde aiutare le anime lungo la corrente battuta dalla vita, e non sprecare energie enormi, preziosissime, andando controcorrente (5).

Praticamente:

a) Sembra cosa ottima che i vari Parroci di dette zone si uniscano per scambi di idee, per la soluzione di problemi di zona, di interesse comune.

Bisognerà che il Vicariato *combaci* colla « Zona di confluenza vitale »; che tra i Parroci si costruisca una nuova mentalità di profonda collaborazione che almeno costituisca un primo grado di vita sovraparroc-

---

(4) Facciamo di nuovo osservare che nonostante la migliore volontà di ridimensionamento, specialmente per le microparrocchie, rimarranno ancora per molto tempo numerose eccezioni; anzi, alcuni casi potranno formare *eccezioni permanenti*. Ciò che importa è che le eccezioni non diventino regola, e siano strettamente limitate alle necessità della vita.

(5) E' di oggi l'istituzione dei «Consigli di Valle» e delle «Comunità Montane» appunto per valorizzare meglio le forze di vallate e zone di confluenza vitale. Il problema è realissimo e aperto, guai a non riconoscerlo, e non prestarsi a tempo per la soluzione adeguata e tempestiva delle necessità spirituali di dette zone.

chiale, data la minuscola entità delle Parrocchie e la realtà di una vita di zona che coinvolge le Parrocchie di quel territorio.

Questo primo grado di un processo di maggiori contatti collaborazione, potrebbe essere incrementato da uno scambio di aiuti e di forze ben pensato, ben coordinato e anche (perchè no?) *ardito*. Rimanendo ciascuno nella propria Parrocchia, valorizzare al massimo le doti di ognuno in modo che si sfruttino in pieno le attitudini dei vari Sacerdoti?

Un Sacerdote ad esempio che ne ha l'attitudine, potrà specializzarsi per gli Uomini di A. C. di tutta la zona. Un altro per le donne e le giovani.

Uno sarà buon predicatore e si presterà volentieri per le predicazioni. Un altro, avendo doti speciali, potrà portarsi a turno e ad orario fisso per le confessioni nelle varie Parrocchie. Un terzo attenderà alle Acli della intera zona: un quarto alla « Passio Catholica », ecc., ecc.

b) In dette zone a fisionomia unica, potrebbe darsi che la competente Autorità chiamasse i Confratelli ad unirsi ancora più strettamente, in modo che le intese e gli scambi di cui sopra risultassero così intensi, da dare l'impressione che si tratti ormai più di un'unica grande Parrocchia, che non di parrocchiette sparse qua e là nel piano o sui monti.

Tenersi in tutto pronti ai desideri e agli ordini del proprio Vescovo, uscendo da concezioni ristrette, pronti anche a grandi sacrifici per il bene delle anime.

3) Qualsiasi possa essere il grado e la forma di collaborazione in dette «zone», sembra urgente *strutturare tutte le complesse opere richieste oggi nel campo del bene i*n questo più grande quadro di « Zona vitale », di « Unico bacino di confluenza vitale », in modo che la microscopicità delle Parrocchie non impedisca più di mettere a servizio delle anime di quei cristiani (sono cristiani anch'essi!) *tutte* le opere e le iniziative necessarie oggi alla integrale conquista delle anime.

Ecco che allora, al capoluogo, o in più luoghi diversi a seconda delle necessità, potrà esserci la sede delle Acli della Zona; il Segretariato; la Casa dei Giovani con grande campo sportivo; la sede centrale delle Associazioni; l'Ambulatorio dei poveri di tutta la zona ecc.

Infatti, da tutti quei paesini, la gente scende al borgo, o al Capoluogo, e lì trova il medico, il farmacista, il mercato, le osterie e i bar, le società sportive e il campo di football, e il cinematografo, ecc.

Seguire la vita per dominarla!

Non sprecare preziose energie andando controcorrente.

Don GIUSEPPE ANGIOLINI

ALFREDO CONTRAN

Sport e Parrocchia

II°

Difficoltà organizzative - linee di impostazione dell'attività sportiva in parrocchia

Sulle affermazioni generiche è facile trovare un certo consenso. La diffidenza incomincia invece quando si prendono in esame le difficoltà concrete. Per comodità dei lettori riduciamo a 3 gruppi le obbiezioni.

A) *Abbiamo organizzato in passato una certa attività sportiva, ma è stato un fallimento su tutta la linea!*

a) Ciò succede quasi sempre perchè si sbaglia nel «partire». Non può durare uno sport in parrocchia quando: nasce per polemica, ha per sede il «bar», si alimenta di tifo, è guidato da dirigenti inesperti ed è svolto da 11 ragazzini tenuti uniti soltanto dal desiderio di vincere.

b) Molte strutture sportive parrocchiali sono ripetizione in miniatura della paradossale intelaiatura dello «sport ufficiale» federale: tecnica senza anima, smania della promozione alle Serie superiori, vittorie a tutti i costi, compravendita di atleti. Spesso le UU. SS. parrocchiali diventano soltanto pista di lancio di campioncini o allevamento per le «scuderie» federali.

c) La causa va cercata anche nel disordine amministrativo. Lo sport, per quanto povero, costa. Se chi lo finanzia è il solito «mecenate» appassionato di sport, costui taglia i viveri alla «squadretta» appena perde la partita o retrocede nel campionato. Se sono le solite provvidenziali tasche» del cappellano o del curato, quando *majora premunt*, avviene il giro di vite che butta all'aria ogni cosa, invelenisce i giovani e indispettisce la benevola attenzione del pubblico. Dello sport parrocchiale devono essere fatti responsabili i fedeli più aperti ai problemi giovanili: anche e sopratutto per gli aspetti tecnici ed amministrativi. Esistono commoventi esperienze di Unioni Sportive parrocchiali nelle quali gli stessi atleti si sono tassati per una certa quota pro-capite settimanale (del resto, non sono gli atleti a beneficiare dell'attività sportiva?), e padri di famiglia si sono impegnati di contribuire con un tot annuale.

d) C'è poi il gravissimo problema dei dirigenti. Anche le «federazioni» accusano vuoti nei gradi dirigenziali; specialmente al punto terminale, cioè al livello dell'organizzazione periferica e delle Unioni Sportive. Perchè? Pensiamo che la regione vada ricercata nella natura stessa del compito del dirigente sportivo. Lo sport è il mondo dei giovani, è

fatto di giovani. Chi li guida deve vivere a contatto con loro quotidianamente, inquadrarli, selezionarli, orientarli. Cosa difficile. Richiede tempo, sottopone a stanchezza, dà pochissime soddisfazioni. Il servizio sportivo è una lima. Pensiamo, per esempio, agli allenamenti settimanali, alle discontinuità degli atleti, alle trasferte, alle preoccupazioni organizzative, agli imprevisti stagionali.

Basta osservare in giro: oggi i dirigenti sportivi sono mossi o dal denaro o da una immensa passione sportiva (questa però non basta a far di loro degli educatori) o da una vocazione apostolica. Molte crisi di Unioni Sportive parrocchiali sono dovute al fatto che mancano di uomini che sappiano vedere lo sport in funzione educativa.

e) Nasce logica l'osservazione che essendo lo sport, sul piano pastorale, anche mezzo di apertura, di dialogo e di aggancio con i vasti settori giovanili «lontani», debba essere affidato ai migliori giovani e uomini della Parrocchia, i quali, senza trasferire nelle Unioni Sportive e nella trama agonistica, gli schemi dell'Azione Cattolica, sappiano far passare idee e suggerire comportamenti quali si convengono ad opere educative parrocchiali.

B) *Il problema dello sport è problema di attrezzature sportive*

1) Non sempre ciò è vero. Vi sono parrocchie che tengono inutilizzati campi sportivi di calcio, di bocce ecc. o per lo meno non li valorizzano a sufficienza.

— Ve ne sono altre che sognano i grandi stadi con tribune, gradinate, biglietteria... e portinaio al cancello!

— Ve ne sono infine altre che fanno enormi sacrifici per costruire un'attrezzatura non rispondente alle «disponibilità» sportive dei giovani del luogo.

Con un po' di buona volontà, riesce facile la costruzione di un campo di pallavolo o di pallacanestro o far correre i ragazzi lungo gli argini e le strade di periferia in una serie di «campestri». L'atletica per esempio costa poco e rende moltissimo sul piano fisico-morale.

Indubbiamente questo tipo di sport trova resistenza nella mentalità di certi ambienti. Bisogna avere il coraggio di insistere, magari cominciando al livello «aspirantistico», movimentando le associazioni cattoliche attraverso le «Olimpiadi Vitt» o le leve dei giovanissimi.

2) Notiamo di passaggio che se non ci preoccupiamo subito di creare attorno alla parrocchia una sufficiente attrezzatura sportiva, in virtù delle leggi che presto o tardi verranno varate in parlamento, sulla scia di quanto esiste presso le altre nazioni europee, presto ci troveremo letteralmente assediati da palestre, piscine, campi.

Diciamo attorno alla parrocchia. D'accordo che, dove ciò è materialmente impossibile, si pone il problema di creare dei centri sportivi efficienti a servizio pluriparrocchiale. La stessa riflessione vale anche per la costituzione delle «polisportive» con il compito:

1) *di garantire* la continuità agonistica ai giovani che hanno superato i limiti consentiti dai Regolamenti CSI; 2) *di organizzare* quei giovani che non possono svolgere lo sport loro congeniale nell'ambito parrocchiale per insufficienza di attrezzature; 3) *di qualificare* su un piano tecnico gli atleti più promettenti (atletica-ciclismo-tennis-ginnastica ecc.).

3) Vi sono poi attrezzature «comunali» di cui anche le nostre Unioni sportive possono beneficiare; basta essere *tempestivi* nel chiederne l'uso e specialmente «seri» nell'impostare l'attività. Il diritto alle attrezzature sportive comunali è di tutti, ma è evidente che gli Assessori allo sport le concedano solamente ai gruppi sportivi o alle società la cui attività sia di vera utilità alla gioventù del luogo.

C) *L'attività sportiva scombina gli orari tradizionali della vita parrocchiale.*

1) Se l'attività sportiva per il suo volume, la sua risonanza e la sua articolazione interessa tutta la Parrocchia, bisogna saperla inserire. S'è trovato pur posto per il Cinema nelle nostre parrocchie, per il Ricreatorio, per i Bar! Vi sono parroci che hanno anticipato o posticipato l'orario del Catechismo domenicale pomeridiano, con un senso di equilibrio tale da non far credere alla propria gente che il pallone sia più importante del Vespero o la gara ciclistica più interessante della parola di Dio.

2) Se l'attività sportiva interessa solo il gruppo di atleti impegnati nella gara:

— è opportuno scegliere un altro momento per la loro catechesi,

— assicurarsi che al punto di partenza e di arrivo delle loro trasferte domenicali assistano alla S. Messa,

— far loro capire che la sana attività sportiva rientra in quel riequilibrio psico-fisico che ciascuno deve trovare anche nel riposo domenicale.

Facciamo osservare però come sia inevitabile da parte di chi accetta di fare dello sport parrocchiale, il ridimensionamento almeno saltuario di certi orari.

a) Attualmente, anche nelle grandi città e soprattutto nelle varie zone in cui si suddividono le diocesi, gli orari della liturgia domenicale sono così diversi e le esigenze così inconciliabili che è praticamente impossibile fare un calendario sportivo di generale gradimento.

b) L'organizzazione di qualsiasi attività sportiva che fa a capo alle Federazioni del C.O.N.I. o agli Enti cosiddetti di propaganda sportiva, ha le sue ineliminabili e giuste esigenze: trasferte di squadre, disponibilità di dirigenti, scadenze di finali, imprevisti, problemi economici, strutture tecniche, che vanno rispettate se non si vuole trasformare lo sport in una «burletta», gettare discredito sui nostri metodi educativi, abituare i ragazzi al disordine e all'improvvisazione.

Si tratterà allora:

— di prendere visione, prima di «partire» con una certa attività sportiva parrocchiale, degli oneri, delle limitazioni, dei sacrifici che essa comporta: per non bloccare con «autoritarismi» controproducenti l'attività stessa o costringere gli organizzatori a fare «miracolismi» tecnici che a lungo andare scoraggiano anche le volontà più massiccie.
— di concordare in sede provinciale all'inizio dei tornei su di un orario ragionevole. Salvo qualche caso sporadico, non c'è dirigente sportivo nè del CSI nè delle Federazioni che non sia disposto a trattare.
— di scegliere una disciplina sportiva conforme alle reali esigenze, possibilità e disponibilità della gioventù della Parrocchia. E' proprio per questo che sconsigliamo di svolgere nell'ambito parrocchiale, quelle attività sportive che catapultano sistematicamente i giovani ogni domenica lontano centinaia di Km., alla ricerca di una promozione alla «serie superiore».

* * *

Esaminate le difficoltà principali può essere utile, a titolo indicativo prospettare alcune linee di impostazione dell'attività sportiva parrocchiale.

Nelle parrocchie nelle quali non esiste alcuna attività sportiva, per poterla iniziare bisogna avere:

a) un minimo di attrezzatura adeguata alla disciplina agonistica che si intende svolgere;

b) dirigenti con idee chiare sulle finalità dello sport e sulla tecniche specifiche.

Non si cominci mai con il «calcio» anche se sembra lo sport più congeniale ai giovani e quello che porta la massa agli Oratori.

Si provochi l'interessamento degli adulti al problema sportivo dei giovani; ciò serve a dare un'impostazione seria all'attività sportiva e a garantirla anche economicamente.

Se non si fa così, si sfasciano le Associazioni giovanili cattoliche, si esasperano i giovani, si preclude ogni futura attività, si sperpera un sacco di soldi, non si ottiene l'interesse e la fiducia delle famiglie.

Nelle parrocchie dove esiste un'attività federale non dipendente dalle organizzazioni cattoliche:

— Non fare opposizione preconcetta e non aver mire monopolistiche.
— Avvicinare personalmente i dirigenti che con il pretesto dell'interesse sportivo sono facilmente abbordabili.
— Inserire nella struttura federale elementi preparati tecnicamente e preoccupati sinceramente dell'educazione degli atleti. Sfruttare per

l'incipiente attività sportiva parrocchiale, i dirigenti federali più «disponibili».

Se si intende organizzare un'attività a circuito parrocchiale, attenzione a non trasformare le nostre Unioni sportive in vivai per i «piazzatori federali». Tempo perduto, educazione compromessa!

Nelle parrocchie nelle quali esiste un'attività federale dipendente dalle organizzazioni cattoliche o dalla parrocchia stessa:

Non avventurarsi in intraprese sportive troppo impegnative. Le attività federali, in particolare di «calcio», a carattere «divisionale», hanno un'orditura troppo macchinosa, costosa e rischiosa. Portano insensibilmente alla caccia degli atleti, alla compravendita e alle trasferte dispendiose. Le consigliamo solamente a parrocchie di salda tradizione sportiva, che possono contare su dirigenti-educatori e su di un vivaio atletico locale. Resta ben chiaro però:

1) che il problema economico per questo tipo di attività dev'essere risolto da un consiglio di società e non dal singolo Consulente Ecclesiastico;

2) l'attività dei ragazzi e dei giovanissimi va svolta con il CSI che per la sua particolare natura riesce ad inquadrare gli atleti anche sul piano educativo sportivo.

Nelle parrocchie nelle quali esiste un'attività sportiva di ispirazione libera (laicista - politica - parapolitica).

Noi siamo dell'avviso di dissuadere i giovani ad iscriversi a simili organizzazioni sportive. Uno sport in funzione politica è sempre pericoloso; i giovani che lo praticano non vi trovano alcuna assistenza educativa (salvo qualche felice eccezione) e passano di fronte alla opinione pubblica come galoppini elettorali.

Disapproviamo anche le polemiche astiose, la denigrazione delle organizzazioni sportive non nostre, fatte talvolta ad arte per catturare il «piccolo asso» che ci interessa per completare i quadri delle nostre Unioni Sportive. Solo un alto livello sportivo dei nostri atleti può mettere alle «corde» gli avversari ideologici; solo un autentico clima di familiarità e di serenità, nelle nostre sedi sportive, può invogliare gli altri ad entrarvi.

Nelle parrocchie nelle quali esiste l'attività sportiva CSI svolta da UU. SS. parrocchiali:

— Garantirsi della serietà, continuità, efficienza, dell'Unione Sportiva, attraverso un nucleo di dirigenti che sappiano imporsi agli atleti. Si faccia appello, per questo tipo di attività sportiva ai Seniores della GIAC, animati da sincero interesse sportivo-apostolico.
— Maturare la mentalità polisportiva; certe strutture sportive parrocchiali sono troppo "*calciofilate*". Bisogna avere il coraggio di impostare un po' di atletica, di basket, di tennis, di pattinaggio, di rugby

per non ridurre tutta la pressione sportiva della gioventù parrocchiale alle quattro «pedate» domenicali.

— Nel reclutamento degli atleti esigere almeno un minimo di vita «associativa», di fedeltà agli allenamenti e di serietà morale, altrimenti si finisce con l'allevare dei ribelli, dei presuntuosi, e dei maleducati.

— Spronare gli juniores della GIAC più dinamici ad inserirsi nell'Unione Sportiva per lievitarla cristianamente.

Nelle parrocchie in cui esiste un'attività sportiva CSI svolta da GG. SS. parrocchiali:

— spingere a fondo l'esperienza di uno sport cristianamente inteso e praticato, in conformità ai suggerimenti di Pio XII: *"a che cosa mira la Chiesa nel dare impulso alle Associazioni di categoria, come la vostra? non si propone certo di avere il monopolio di determinare attività, nè di segregare in esse fedeli, togliendoli dal mondo aperto a tutti, bensì di offrire loro un tipo di una determinata azione e d'insegnare in che modo deve essere praticata secondo i principi religiosi e morali"*.

* * *

Ci pare di dover concludere che lo sport, una volta studiate le modalità del suo esercizio, può essere accolto vantaggiosamente nelle nostre parrocchie. I Sacerdoti devono però direttamente od indirettamente tutelarne il clima educativo; crearsi una rete di collaboratori competenti; capire le sane esigenze dei giovani parrocchiani. Una buona dose di equilibrio è la garanzia indispensabile per l'assistenza spirituale degli sportivi. Poichè non esistono norme specifiche e dettagliate sull'argomento, bisogna avere il coraggio di insistere e di continuare sulle formule che si rivelano valide: senza scandalismi controproducenti, senza massimalismi che offendono la giustizia e la carità, senza facilonerie che contrabbandano incrinature morali.

Don ALFREDO CONTRAN

FABIO GIARDINI

Pericoli e utilità cristiane delle ricchezze

Anche i pagani avvertirono il pericolo che rappresenta per la vera grandezza dell'uomo e la sua felicità l'attacamento al denaro. *Cicerone*, che si atteggiava volentieri a stoico impassibile e austero, scrisse nel « De Officis » (I. 20): « Bisogna fuggire la cupidigia. Niente infatti è segno di un animo gretto e piccino quanto l'amore delle ricchezze (*nihil enim est tam angusti animi tamque parvi quam amare divitias*) niente è invece più nobile e magnifico che disprezzarle quando non se ne hanno, e servirsene per far del bene con liberalità quando se ne hanno».

Ma neppure quel « grasso porcellino del gregge d'Epicuro » che fu Orazio risparmiò agli avari gli spruzzi freddi della sua sottile e pungente ironia. « C'è gusto — no? — a passar le notti vegliando pallidi di paura, a temere di giorno e di notte i ladri malvagi, gli incendi, i servi che fugggono portandosi via i tuoi averi? »

Di tali beni io bramerei d'esser sempre poverissimo! (*Horum ego optarem pauperrimus esse bonorum*: Satire I. 1).

L'esperienza della vita e degli uomini insegnarono tuttavia a *S. Agostino* chi è troppo facile dir male dell'avarizia quando in pratica si cede tanto facilmente ai suoi richiami: « Molti dissero contro l'avarizia molte cose, e cose grandi e gravi e vere, e furono poeti, storici, oratori, filosofi; sì, letterati di ogni specie e appartenenti a tutte le condizioni umane dissero molte cose contro l'avarizia.

Ma gran cosa è non averla, anzi molto di più è non averla che non tacere dei suoi vizi (*multo plus est eam non habere quam de vitiis eius non tacere*: Sermone 117, I.)...

Tutti sanno che Cristo e gli Apostoli dissero minacciose parole contro gli avari e condannarono vigorosamente ogni avidità di ricchezza; ma aggiunsero anche — e molti lo scordano — ch'esse possono avere una grande utilità per la pratica della vita cristiana e insegnarono ad apprezzarle soprannaturalmente in relazione al nostro destino ultraterreno.

Di questo perciò vorremmo discorrere un poco.

* * *

I severi richiami di Cristo che specialmente S. Luca riporta con

insistenza: "*Guai a voi, o ricchi, perchè avete già* (*su questa terra*) la *vostra conclusione! Guai a voi, che siete satolli, perchè patirete la fame!...* (Lc. VI, 24-25) non condannano le ricchezze e neppure i loro possessori come tali, bensì sono degli aspri rimproveri a chi — come risulta da un altro brano del medesimo avengelo — "*tesoreggia solo per sè e non si cura di arricchire davanti a Dio* » (Lc. XII, 21).

Infatti, nel « servo di Mammona » di cui parla altrove Gesù non si può certo ravvisare (Cfr. Mt. VI, 26; Lc. XVI, 13) chi, in qualunque modo, possiede beni stimabili in danaro («Mammona» in aramaico significa tesoro nascosto), bensì colui che avidamente li accumula e li trattiene « confidando in essi » (Cfr. Mc. X, 24-25 secondo il testo di alcuini codici antichi e della Volgata) quasi fossero una potente divinità:

« Nessuno può *servire a due padroni.* Odierà l'uno ed amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e non farà caso all'altro. Voi perciò *non potete servire a Dio e a Mammona* » (Lc. XVI, 13; Mt. VI, 24). Si osservi il vigore espressivo della similitudine evangelica, basata sul servizio che lo schiavo era obbligato e rendere al suo padrone affinchè appaia più viva l'opposizione fra quei « due padroni » che sono per l'uomo Dio e le ricchezze.

E' vero anche, però' che Cristo parla spesso della « particolare situazione » in cui i ricchi vengono a trovarsi (ed in contesti nei quali «ricco» non sembra affatto equivalente ad «avere») come di un grave pericolo, di un serio ostacolo ad «entrare nel Regno di Dio », che non può essere scongiurato o superato con le sole forze umane:

« *Quanto difficilmente* quei che posseggono ricchezze entreranno nel regno di Dio!... è più difficile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio! — Ora i discepoli restarono stupiti (da queste parole di Gesù) e andavano dicendo fra loro: « Chi può dunque salvarsi? ». Gesù allora li guardò fissi ed esclamò: « *Agli uomini questo è impossibile, ma non a Dio, perchè tutto è possibile a Dio* » (Mc. X, 23-27).

Per comprendere ciò non si dimentichi che il demonio promise a Gesù di darGli tutti e beni di questo mondo se Egli si fosse prostrato ad adorarlo (Mt. IV, 9); sembra che sulle ricchezze vi sia una specie di alto dominio di Satana: scco perchè è impossibile all'uomo salvarsi, in mezzo ad esse, senza uno speciale aiuto da Dio.

Altre ragioni si trovano sparse in altri brani evangelici nei quali, in forma parabolica o aperta, risuona l'ammonimento di Gesù a diffidare delle ricchezze. Purtroppo è facile che il ricco viva lussuosamente e in mezzo ai piaceri (Vedi la parabola del ricco Epulone: Lc. XVI, 19); attaccandosi, a poco a poco, ai beni di cui abbonda, va a finire che egli stima falsamente — come dice Gesù "*tutta la vita dell'uomo dall'abbondanza dei beni che possiede*" (Lc. XII, 15): acquista insomma una mentalità contraria a quella dei figli di Dio, ch'è « ricercare prima di tutto il regno di Dio e la Sua spirituale giustizia ».

Non c'è da stupirsi che questo pericolo minacci i ricchi, se l'eccessiva preoccupazione dei beni necssari alla vita genera sovente anche fra i poveri tanta inquieta e ansiosa sollecitudine, da distruggere in loro ogni umile e fiducioso abbandono al Padre Celeste.

Gesù non tralascia infatti di esortare con accorate parole gli stessi suoi discepoli che non erano certo dei ricconi: *"Non abbiate preoccupazione per la vostra vita riguardo al cibo, né per il corpo riguardo al vestito perchè la vita è più del cibo e il corpo più del vestito. Considerate i corvi; essi non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto voi siete più degli uccelli!... E chi di voi può, con tutta la sua preoccupazione, aggiungere un solo cubito alla sua statura? Se voi dunque non potete fare nemmeno ciò ch'è piccolissimo, perchè preoccuparvi delle altre cose (più grandi? Osservate come crescono i gigli; essi non lavorano e non filano; eppure vi dico che nemmeno Salomone in tutto il suo splendore fu mai vestito come uno di loro. Ora se Dio riveste così l'erba, che ora è nei campi e domani sarà bruciata nel forno, quanto più lo farà con voi, uomini di poca fede! Voi dunque non preoccupatevi di quel che mangerete o di quel che berrete e non vi tormentate lo spirito.*

Perchè è la gente del mondo che ricerca queste cose affannosamente; il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il Regno di Dio, e tutte le altre cose vi saranno date in sovrappiù! (Lc. XII, 22-31).

Gesù non vuol certo esortare al « dolce far niente », ma soltanto a non riempirsi troppo il cuore con i desideri e le preoccupazioni dei beni terreni che impediscono di cercare soprattutto il Regno di Dio confidando nel Padre Celeste; *"poichè dov'è il vostro tesoro, là sarà pure il vostro cuore"* (Lc. ib. 34).

Alla luce dell'ultima osservazione alcune parabole acquistano allora una chiarezza nuova. Il Seminatore (simbolo di Dio), deluso nelle sue speranze di raccogliere molto frutto, vede nelle « sollecitudini di questo mondo e seduzioni delle ricchezze » le spine che soffocano il seme della sua parola e la rendono infruttuosa nel cuore dell'uomo. (Mt. XIII, 22).

Analogamente, nella parabola del convitto, « il banchetto del Regno di Dio », gli invitati rifiutano di venire perchè sono dei ricchi possidenti molto solleciti dei loro beni. *"Ho comprato un podere e bisogna che vada a vederlo"* dice uno scusandosi; e l'altro: *ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli"*... (Lc. XIV, 15).

Per questo Gesù proclama solennemente le beatidudini dei poveri: « Beati voi che siete poveri, perchè vostro è il Regno di Dio; Beati voi che ora avete fame perchè sarete saziati! » (Lc. VI, 20-21); e San Luca intende i poveri in senso proprio. « Quando poi San Matteo al termine «poveri» aggiunge: nello spirito» e qualifica gli «affamati» nel senso «di giustizia», altro non fa che porre l'accento sopra la situazione spi-

rituale e il comportamento religioso-morale dei medesimi. I due Vangeli si integrano felicemente per una nostra migliore comprensione. Matteo ci mette in guardia dall'intendere i poveri soltanto in senso economico, Luca invece dal considerarli solo in senso traslato». (*R. Schnackenburg.* Il messaggio morale del Nuovo Testamento, ed. Paoline, s.d. pag. 88).

* * *

Eppure in quegli stessi grani nei quali insorge contro l'attaccamento e le smodate preoccupazioni dei beni materiali, Gesù insegna anche ad apprezzarli con sano equilibrio e, specialmente, ed usarli per scopi soprannaturali.

Occorre innanzi tutto mantenerli al loro giusto posto nella scala dei valori, sotto i beni del corpo e della vita, molto più in basso del Regno dei Cieli e della santità spirituale ch'esso richiede *"La vita non vale più del nutrimento e il corpo più del vestito?... Cercate prima di Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta"*. (Mt. VI, 25, 33).

E' del tutto inutile ed illusorio perciò affaticarsi tanto ad *"accumulare tesori sulla terra, dove la ruggine e il tarlo li consumano, i ladri li disotterrano e li rubano; accumulate invece tesori nel cielo, dove né la ruggine né il tarlo li consumano e dove i ladri non li rubano"* (Mt. VI, 19-20). E così faremo se distribuiamo ai poveri i nostri beni corruttibili e caduchi: *"Vendete i vostri beni e fatene elemosine. Fatevi delle borse che non si logorano, un tesoro che vi viene mai meno nel cielo, dove il ladro non s'avvicina neppure e la tignola non rode!"* (Lc. XII, 33). Acquisteremo in tal modo degli «amici» che si accoglieranno nelle dimore eterne quando la morte ci sottrarrà, inesorabile, tutto quello che possediamo. (Lc. XVI, I-5).

L'uomo che presta docilmente il suo cuore alle esortazioni di Gesù, e si purifica da ogni avarizia e superflua sollecitudine, riesce a scoprire nei beni naturali che possiede un «dono» premuroso del Padre Celeste (Mt. VI, 25). Riconoscente schiude allora la sua anima alla carità benefica verso i prossimi bisognosi, ai quali offre generosamente i suoi beni in segno della gratitudine filiale che porta al Padre ed al Figlio suo Gesù Cristo. Ed è appunto su questa offerta imperata dalla carità estesa a tutti gli uomini «identificato» misticamente con Cristo, che si svolgerà l'ultimo Giudizio alla fine dei tempi:

« Venite o benedetti del Padre mio; possedete il Regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perchè io ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e voi mi deste da bere; fui pellegrino e voi mi avete ascoltato; fui ignudo e mi avete rivestito... Perchè tutte le volte che avete fatto qualcosa di simile ad uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me... e tutte le volte che non l'avete fatto

a uno di questi minimi tra i miei fratelli è a me che non l'avete fatto... » (Mt. XXV, 34-46).

Perciò anche se Gesù non esige da tutti i suoi fedeli quella rinuncia totale ai beni della terra che chiese agli apostoli, e della quale Egli stesso fu vivissimo esempio (Cfr, Lc. IX, 57-58), né a tutti rivolge l'invito fatto al giovane ricco che amò con particolare tenerezza: *"Và, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli, poi vieni e seguimi.* (Mc. X, 21 e paralleli), vuole però che tutti riparino le loro ingiustizie e siano larghi a soccorrere i poveri. Infatti *"neppure un bicchier d'acqua dato ad uno che aveva sete resterà senza retribuzione eterna!* (Mt, X, 42).

In ciò l'Evangelo ci porta come esempio Zaccheo, « uno dei principali esattori delle imposte e egli stesso ricco », che dice con sincerità a Cristo, come per convincerLo ad entrare in casa sua — non ostante le mormorazioni della gente che andava sussurrando: *"Gesù è andato in casa di un peccatore!" — Ecco o Signore, la metà* (si noti bene: la metà. E' molto, ma non è il «tutto» richiesto dal giovane ricco) *dei miei beni la dono ai poveri; e se ho frodato qualcuno, gli rendo il quadruplo"*. Gesù allora gli reqlicò *"Per questa casa oggi è venuta la salvezza, perchè egli pure è figliolo di Abramo...* (Lc. XIX, 1-9).

* * *

L'avarizia dunque attira le divine meledizioni ed il possesso delle ricchezze, specialmente se abbondanti, non si dà senza grave pericolo di perdere Dio e la vita eterna. Qualora tuttavia esse siano stimate come un «dono» che ci obbliga alla riconoscenza verso di Lui e vongono poi usate come « strumenti» di fraterna carità, acquistano un valore tanto grande da renderci degni figli del Padre Celeste e permetterci di «comprare» con esse i «Tesori» eterni del cielo.

« Ai ricchi del presente secolo — scrive perciò S. Paolo a Timoteo, riassumendo gli insegnamenti evangelici — comanda di non avere sentimenti di superbia, di non continuare a sperare in un'incerta ricchezza, ma in quel che Dio ci offre tutto con abbondanza per usufruire, di fare il bene, di essere ricchi in opere buone, di essere pronti a dare e far partecipi gli altri dei loro beni, mettendo così da parte per sè stessi un bel capitale per il futuro ed impadronirsi di quella ch'è realmente la vita » (I Tim. VI, 17-18).

P. FABIO GIARDINI O. P.

A. RE

Vangeli Domenicali

1° *Novembre*
FESTA DI TUTTI I SANTI
(S. Matt. 5, 1-12)

La Chiesa, con delicatezza veramente materna, ha voluto raccogliere in un unica sollennità, la festa di tutti i suoi figli che regnano gloriosi nella luce felice della beatitudine del Padre. La festa di tutti i Santi deve essere la festa di tutti noi che col Battesimo siamo degli iniziati alla santità, di noi che un giorno avremo la ricompensa del cielo, solo se ci presenteremo al Tribunale di Dio, per la prova finale del giudizio, con l'abito nuziale della grazia di Dio, che è la santità.

Il vangelo di questa festa ci indica la strada che i santi hanno percorso per raggiungere la felicità, la strada che Gesù ci indica e che noi stessi dobbiamo percorrere se vogliamo giungere alla meta; la via della Felicità (Beatitudine). Il Vangelo di questa festa ce ne dà il codice. Fermiamo la nostra attenzione su alcuni dei nuovi articoli.

1) « *Beati i poveri in spirito, perchè di essi è il regno dei cieli* » (ivi, 3).

Nella Sacra Scrittura i Poveri son il patrimonio di Dio, sono una cosa sacra, Gesù identificherà addirittura la sua casa con quella dei poveri. Non si tratta delle persone che non hanno denaro, perchè ci possono essere dei poveri materialmente ricchi secondo lo spirito, ma delle persone che si sentono disincantate ed oppresse del mondo e che in seguito alla loro importanza si aspettanto tutto da Dio.

I veri poveri:

a) hanno il loro cuore staccato dalle ricchezze. Hanno capito a fondo il valore delle cose e si servono di esse solo come mezzi per raggiungere la salvezza senza fermarsi in esse e senza permettere ad esse da fare da schemo alle cose del Cielo.

b) Coloro che non contano sui mezzi umani di riuscita ma unicamente su Dio. Han fatto di Lui il fondamento di tutta lo loro vita e tutto si attendono da Lui.

c) Coloro che sanno con pazienza accettare la propria situazione interiore senza arrabbiarsi contro se stessi. Coloro che constatano la propria miseria interiore non si scoraggiano ma si buttano unicamente nella bontà mi-

sericordiosa di Dio. Coloro che hanno vuotato il loro cuore e la loro vita di tutto per possedere il Tutto.

Sono Felici porchè posseggono già il Regno, ne fanno già parte.

2) « *Beati i miti* » ecc.

La sottomissione dei miti del Vangelo è l'atteggiamento dei poveri in spirito nei confronti degli altri; possederanno la terra, non quella che abitano nè una futura, ma quella promessa nelle profezie messianiche: il Regno.

Il vizio opposto che esclude dal Regno è la durezza del cuore ordinariamente accompagnata dalla avarizia. I Duri di cuore vogliono acquistare solo per se; solo i miti, pronti a cedere, possederanno il Regno.

3) « *Beati i Puri di Cuore* ».

Coloro che agiscono sempre con rettitudine di spirito e quindi:

a) quelli che agiscono sempre con retta intenzione — con animo schietto e senza pieghe, od oscurità, senza secondi fini.

b) Coloro che non hanno l'animo offuscato dai piaceri della carne e che quindi agiscono con intelligenza chiara — volontà forte — sincerità che avvince e trascina al bene.

Confrontando la nostra vita con questo codice possiamo vedere con chiarezza se veramente siamo sulla strada che porta alla vera felicità quella che andiamo cercando appassionatamente in ogni nostra azione.

Vediamo se siamo sulla strada che conduce alla festa del cielo. Operiamo in modo che la festa odierna sia un giorno anche la nostra festa.

DOMENICA XXIV DOPO LA PENTECOSTE (S. Matt. 8, 23-27)

Oggi la liturgia ci invita a meditare su di un miracolo strepitoso compiuto da Gesù: la tempesta sedata. Il Maestro che comanda ai venti ed ai flutti del lago, e l'obbedienza pronta di questi elementi, mettono in luce la onnipotenza del Maestro tanto che gli stessi discepoli dopo il miracolo vanno commentando: *"Chi è mai Costui al quale obbediscono i venti ed il mare?"* (ivi 27).

Tutto il brano è un invito ad una fiducia piena nella presenza del Maestro nella nostra vita e nella storia del mondo anche se la sua presenza non è avvertita sensibilmente o in modo evidente.

1) *La barca.*

Per la liturgia la barca è la Chiesa. E' facile ravvisare in essa la Chiesa! Essa fu istituita da Gesù per portare attraverso le tempeste della vita e della storia l'umanità alla salvezza eterna. Il vero nocchiero dell'imbarcazione è Lui anche se per un momento ne ha affidato il governo alla mano degli apostoli. Le tempeste che la Chiesa deve superare sono:

a) tempesta sollevata dagli errori contro la rivelazione e la ragione. E' la tempesta che infuria

sempre sul mare della storia umana. E' umiliante ma è purtroppo così. L'uomo fatto per la verità trascina con se il castigo della colpa di origine per cui non arriva al vero che attraverso una infinita serie di errori. Basta prendere in mano una storia del pensiero umano per convincersene.

b) La tempesta sollevata dalle passioni del cuore umano sempre agitato e mosso dai beni passeggeri facilmente scambiati per quelli eterni. Visione falsa dei veri valori e conseguente disorientamento. La Chiesa, portando attraverso il mare di questo mondo la Verità, ha il dovere di richiamare gli uomini ai veri beni e di salvare i più grandi valori, quelli che orientano verso l'eterno.

Tutta la soria della Chiesa può essere rappresentata da questa burrasca che non cessa mai completamente.

La barca sulla quale si trova il Maestro potrebbe benissimo simboleggiare anche il cuore dell'uomo. Col S. Battesimo, il Signore è entrato nella navicella del nostro cuore e ne ha preso possesso. Anche questa barca in proporzioni più ridotte conosce le stesse tempeste, gli stessi fortunali:

a) errori,

b) concupiscenze che ci portano ad agire contro quelli che sono i nostri veri valori,

c) seduzioni delle cose di questo mondo che con le loro soddisfazioni ci incantano trascinandoci fuori rotta.

Non lasciamoci mai impressionare dalle burrasche grandi o piccole che queste navi devono superare, esse sono bene equipaggiate e la presenza del Maestro in esse è promessa sicura di vittoria.

2) *La presenza di Gesù.*

A volte il Signore per mettere alla prova la nostra fede sia nelle varie contingenze della storia sia nella storia intima della nostra anima, finge di dormire e la nave pare in balìa completa dei marosi. Sia guardando alla storia che alla nostra vita ricordiamo che:

a) Gesù vuole mettere alla prova la nostra fede. E' facile credere in Lui quando ne sentiamo la presenza in noi o ne vediamo in modo evidente la sua presenza nella storia. Il sonno del Maestro non è segno di abbandono ma condizione di prova per aumentare la nostra fede.

b) In queste circostanze sappiamo fidarci di Dio e della sua parola. Dio non ci abbandona se non siamo noi per primi a lasciarlo.

c) Sappiamo contare più sulla forza di Dio che su quella di noi stessi o quella delle forze che si contendono il campo della storia dell'uomo (economia, politica, forza di volontà, nostra virtù ecc.).

Le tempeste sono una prova. Il nostro comportamento non ci meriti da parte del Signore il rimprovero fatto agli Apostoli.

3) *La calma.*

La Parola del Maestro ha riportato la calma agli elementi sconvolti, e ricondotta a riva la barca degli Apostoli.

Così per la Chiesa e per il nostro cuore attraverso le sconfitte apparenti, nelle quali si esercita la speranza, il Signore ci guida al porto della salvezza. Da questo impariamo a non dubitare mai di Dio sia nella nostra vita privata che nella storia dell'umanità: *"Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum"* (Rom. 8, 28).

DOMENICA XXV DOPO LA PENTECOSTE (S. Matt. 13, 24-30)

Nei versetti 36-43 del medesimo capitolo 13° di S. Matteo, viene data da Gesù stesso l'interpretazione alla presente parabola della zizzania e del buon grano.

1) *La fase terrena del Regno.*

Uno degli insegnamenti non inteso direttamente dalla parabola, ma presente in essa perchè supposto è la duplicità di stadi del Regno. Stadio temporale e storico e stadio eterno al di fuori del fluire del tempo. La Chiesa, come opera di Cristo, risente della figura del suo autore uomo e Dio, di Colui che ha inserito l'eterno nel tempo. Come il suo Fondatore, la Chiesa realizzerà nella sua terrena esistenza, la fase temporale nella quale si sforza di continuare ad inserire l'eterno nel tempo per redimere l'uomo ed il tempo.

Ciò che sconvolge in questa fase temporale è il fatto che spesse volte il divino rimane nascosto dal fitto velo dell'umano. Questo dramma è sottolineato dal fatto che nell'ambito della Chiesa su questa terra ci sono anche i cattivi che vivono e crescono, insieme con i buoni. Teniamo presente questo fatto e secondo la volontà del padrone ci sarà facile a capire:

a) gli scandali nella Chiesa. Essa stessa, abbiamo detto, è uno scandalo nel suo fenomeno storico perchè porta nel suo ambito coloro che sono causa di ciò che è contrario a Dio. Nella Parabola, gli scandali sono intesi come persone. La vista di questi scandali non deve turbare le nostre coscienze.

b) il suo procedere umano-divino. Il divino portato a volte sotto apparenze umane, anzi troppo umane.

c) ci ripropone continuamente un esame di coscienza per vedere se nella Chiesa, nell'ambito del Regno siamo del buon grano o della zizzania, che crea lo scandalo per quelli che sono nel regno ed allontanano da esso quelli che ne sono ancora fuori. Vedere la nostra responsabilità di testimoni alla santità della Chiesa nel tempo.

d) ci fa capire come attraverso una apparente sconfitta la Chiesa continui il suo corso e la sua missione, riprende nella sua storia, quella del suo Fondatore che proprio quanto, umanamente doveva segnalare una sconfitta: la morte infamante in croce, proprio allora segnava l'inizio del

suo trionfo. Si poneva nella morte, la condizione necessaria di questo trionfo; la risurrezione.

Queste verità meditate a fondo ci chiariscono un pochino il mistero della Chiesa nel tempo.

2) *La Fase eterna.*

La prima fase nel tempo prende tutto il suo significato da quella ultima eterna e definitiva, come la seminagione e la crescita del frumento, dalla mietitura e dal raccolto. Notiamo che in questa seconda fase:

a) ci sarà la separazione definitiva dei buoni dai cattivi ed il trionfo della giustizia divina. Il regno della gloria dopo quello della prova.

b) Saranno tolti gli scandali ed apparirà la Chiesa nella sua santità, quella santità che è stata seminata ed è cresciuta nascostamente su questa terra, apparirà in tutto il suo splendore.

c) apparirà in pieno il significato della storia umana che è una storia di redenzione. Sarà la conclusione di quel dialogo aperto da Dio con l'umanità con la rivelazione divina: il compimento del Regno.

La meditazione di questo secondo aspetto deve nutrire la nostra fede nelle prove (scandali) alle quali siamo sottoposti nella nostra vita, ed alimentando la nostra speranza avviarci verso un distacco sempre maggiore dalle cose di questo mondo che passa e tende all'eterno.

Tra una fase e l'altra vi è il giudizio di Dio che togliendo lo scandalo realizza pienamente la sua giustizia.

DOMENICA XXVI DOPO LA PENTECOSTE

(S. Matt. 13, 31-35)

Le due parabole riportate dal brano evangelico,sono prese dal capitolo 13° di S. Matteo nel quale l'evangelista ha voluto raccogliere l'insegnamento del Maestro sul Regno. Sono come delle grandi pennellate con le quali Gesù segna i tratti più evidenti ed essenziali della sua costruzione, il piano secondo il quale si svolgerà nel tempo e nell'eterno.

Le due parabole del granello di senape e del lievito ci portano davanti alla realtà intima della Chiesa.

1) *La forza espansiva del Regno.*

La parabola del granello di senapa vuole sottolineare, con un paragone visibile ed accessibile alla mentalità degli uditori di Gesù, la prodigiosa forza di espansione del regno che da una origine modesta, quasi insignificante e trascurabile come è un granello di senapa, cresce e diventa un qualche cosa di grande e di imponente. Ricordiamo:

a) l'inizio piccolo e trascurabile nei confronti delle fondazioni degli imperi umani. Dio sceglie volutamente i mezzi meno adatti, umanamente parlando, perchè appaia con più evidenza il suo intervento in quest'opera il suo Regno.

b) Il Regno come la pianta cresce insensibilmente, non ne notiamo la crescita che di tempo in tempo. Insensibilmente ma continuamente con una forza irre-

sistibile che é quella della vita nei confronti delle cose morte. Pensare alla forza delle radici degli alberi anche nei terreni più duri, nelle fessure delle roccie.

c) come la pianta, il Regno cresce per una forza interiore. E' la vita del Cristo risorto che circola nelle membra del Corpo Mistico. Il segreto di tanta vitalità e di tanto miracolo sta in questa forza che non è umana ma è divina, in questa forza che ha vinto la morte.

d) Nella pianta la forza vitale è qualche cosa di invisibile, di quasi spirituale che anima la pianta stessa e la fa vivere e crescere. Nella Chiesa è una forza spirituale, quella dello Spirito Santo che è l'anima della Chiesa.

e) Tra le foglie dell'albero gli uccelli trovano riparo e riposo. Bellissimo simbolo della funzione che la Chiesa svolge, da quando esiste, nei confronti degli uomini.

Ammiriamo questa splendida costruzione che è la Chiesa e cerchiamo di essere in questo albero non delle foglie appariscenti ma delle piccole radici che assicurano la vita e collaborano senza essere visti alla crescita dello albero. Non siamo delle cellule morte che non lasciano passare la linfa.

2) *La forza trasformatrice del Regno.*

Nella seconda parabola del brano odierno, quella del lievito e della farina, il Signore vuole insegnare che la forza la quale vive il suo Regno ha un potere di trasformazione nei riguardi di coloro che vengono avvicinati e toccati da questo lievito. Il lievito rappresenta bene l'effetto dei doni che ci sono comunicati nel Regno.

a) la grazia santificante. Come il lievito è una manciata di vita che viene immessa nella massa morta della farina e la trasforma, così è la grazia nei confronti dell'anima umana. Trasforma quest'anima morta alla vita di Dio in un essere nel quale circola la vita stessa di Dio. Come il lievito essa trasforma e fa vivere.

b) La verità rivelata trasforma le intelligenze umane facendole pensare con i pensieri di Dio stesso.

c) Le grazie attuali come forze comunicate alla nostra natura ci fanno compiere degli atti che con le sole nostre forze, non riusciremo a compiere.

d) come la farina fermentando, acquista delle proprietà nuove, così l'anima investita dalla grazia, riceve nuove qualità e può produrre atti che servono per la vita eterna.

Se la Chiesa per volontà del suo Fondatore è apportatrice di queste realtà possiamo comprendere come nella massa amorfa dell'umanità sia veramente il lievito che fermenta e trasforma. La storia della Chiesa ne è testimonianza.

A che punto si trova la nostra trasformazione interiore? Abbiamo permesso al lievito divino della grazia di compiere la trasformazione che deve compiere

in noi?

Nei riguardi degli altri siamo stati il fermento in bene o pietra di inciampo nella via del Bene?

La parabola ci invita a riflettere ed a decidere.

ULTIMA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE
(Matt. 24, 15 - 35)

Con il Vangelo della fine del mondo, in questa ultima domenica dopo la Pentecoste, la Chiesa ci richiama tutti alla meditazione della morte. In questa domenica che è l'ultima dell'anno liturgico, la Chiesa, da buona madre, suggerisce un po' di rendiconto a noi stessi delle grazie che abbiamo ricevuto durante l'anno e del frutto che ne abbiamo fatto. Niente come la meditazione della morte e della fine di tutto ci può aiutare in questa bisogna. Sullo sfondo oscuro della fine di tutto l'universo pensiamo con sincerità a quella che sarà per noi la nostra fine nel mondo: la nostra morte. Ciascuno di noi pensi alla sua morte.

1) *La morte è la fine del lavoro.*
"Viene la notte nella quale più nessuno può operare" (Giov. 9,

a) *Nulla da aggiungere.* Non potremo più meritare. Non potremo aumentare di nulla il tesoro dei meriti l'unico che ci porteremo nella vita futura. Se per la misericordia di Dio, consci della propria fine, potremo in qualche giorno o solo in qualche istante aggiungere qualche cosa, questo sarà pura misericordia. Occorre però che Dio nella sua bontà ci dia tempo e coscienza della gravità del nostro male. Se per noi venisse improvvisa...

b) Nulla da togliere se non i peccati, sempre che se ne abbia il tempo, i mezzi, il coraggio di confessarli. Restano da scontare per i peccati gravi perdonati e per le negligenze senza numero i tormenti del purgatorio...

c) Nulla da ricominciare: anni perduti, occasioni di bene trascurate, sono perduti e trascurate per l'eternità... Diremo: *"Noi insensati"* (Sap. 5, 1 - 13).

2) *La morte è la piena luce*

Al lume dell'ultima candela che ci accenderanno vicino alla nostra bara tutte le cose prendono le loro proporzioni ed il loro vero colore. Si farà piena luce:

a) Sui falsi beni: denaro, soddisfazioni colpevoli dei sensi, dell'amor proprio, del cuore... tutte le illusioni cadranno come per incanto. Come ci troveremo allora?

b) sui veri beni: fedeltà al proprio dovere, generosità nel suo adempimento, sulle prove che Dio ha permesso per la nostra santificazione e conversione, sulla stima che ne abbiamo fatto.

c) sui beni nostri personali. Quello che valiamo veramente davanti alla luce di Dio. Per cuori generosi la gioia di una ricompensa senza fine che si avvicina, per gli altri?... E noi?

3) *La morte deve essere la nostra grande amica.*

a) essa ci vuole solo del bene, ci dovrebbe, nel piano di Dio in-

trodurre presso il Signore per condividere la sua felicità per dei secoli senza fine.

b) Ci dà ora dei buoni consigli. Ci dice infatti di sacrificare tutto per assicurarci l'unico necessario (Matt. 5, 29ss.). Ci dice di agire in modo che il nostro Padre che è nei cieli sia non solo contento, ma contentissimo di noi. Se con frequenza interroghiamo la morte ci preserveremo da ogni disordine.

c) Essa è paurosa solo per coloro che non la consultano mai o per quelli che restano indocili ai suoi consigli ed avvisi.

Chiudendo l'anno liturgico meditiamo sulla morte ed alla sua luce ridimensioniamo la nostra vita perchè non abbia a coglierci alla sprovvista.

IMPORTANTE PRESA DI POSIZIONE DELL'EPISCOPATO PIEMONTESE A RIGUARDO DELLA BOXE.

La nostra Rivista aveva accolto, nel novembre scorso (pp. 604-605), un articolo del P. Filippo Robotti O. P. dal titolo: *"E' davvero il pugilato una brutalità che urta ogni senso umano e cristiano?"*. Lo aveva accolto più per un senso di deferenza e di obiettività che non per un'intima convinzione della bontà della tesi e degli argomenti svolti in detto articolo; non mancammo di farlo sentire dichiarando in una nota finale che pubblicavamo l'articolo «pregati», e «senza entrare in merito alla polemica sulla boxe» (p. 607).

Desideriamo ora ricordare un pensiero ben altrimenti autorevole, sull'argomento.

Si tratta degli Arcivescovi e Vescovi della Regione Conciliare Piemontese, i quali, in una Lettera al Clero in data 8 novembre 1956, così si espressero: (Riportiamo il documento dalla *Rivista Diocesana Torinese* del novembre 1956, p. 236):

«Ancora in materia di sport esprimiamo la nostra *aperta riprovazione* di quegli spettacoli sportivi che non solo *mancano di qualsiasi valore educativo, ma eccitano gli istinti deteriori,* come sono *certe forme di pugilato,* in cui non si saprebbe dire se sia *più ripugnante la violenza di coloro che si combattono o la crudeltà del pubblico che va in delirio davanti al brutale spettacolo.* Sinceramente *saluteremmo volentieri una legge, che disciplinasse una forma di sport così inumana, incivile, scuola di violenza e non di rado causa di letali conseguenze*".

Di tale autorevole presa di posizione è facile scorgere tutta la importanza. E' un documento:

1) Importante in se stesso: firmato da 18 tra Arcivescovi e Vescovi, con a capo l'Em.mo Arcivescovo di Torino, il Card. Maurilio Fossati;

2) Importante non solo nella decisa e aperta riprovazione di uno sport brutale, ma anche nei motivi su cui essi appoggiano giustamente la loro parola di condanna e di ammonimento;

3) Importante, infine, nell'auspicare una legge che disciplini una forma di sport così inumana, incivile, scuola di violenza e non di rado di letali conseguenze. Una simile legge sta per venir approvata in Norvegia e anche in Belgio, dove il 12 dicembre dello scorso anno, la proposta di legge, presentata dall'Avv. Philippart, Vicepresidente della Camera dei Rappresentanti, è stata votata con 105 voti contro 82 e 8 astenuti: perchè non dovrebbe esserlo nella nostra Italia cattolica e maestra al mondo di civiltà?

E' forse inutile aggiungere che la nostra Redazione condivide

pienamente la presa di posizione dell'Episcopato Piemontese. Ma cogliamo volentieri questa occasione per dare atto ad un nostro collaboratore, il P. Alfredo Boschi S.J., il quale, negli ultimi due anni ha alzato ripetutamente un giusto grido d'allarme contro la boxe professionistica con una serie di articoli che hanno risvegliata la coscienza morale dei cattolici su un problema di così viva attualità.

diritto ecclesiastico

PENSIONE AL CLERO

Spett.le Direzione,

in merito a quanto fu pubblicato recentemente su codesta Rivista nei riguardi della pensione al Clero, già approvata, vorrei chiedere:

— Sto compiendo ancora sano e attivo ottantacinque anni di vita e quarantasette anni di parrocchiato, per grazia del Signore.

— In queste condizioni avrò diritto alla pensione?

Più precisamente:

1) *ho diritto di percepire subito la pensione quantunque non abbia versato contributi?*

2) *questo diritto risale al* 1959?

3) *se sì, quanto dovrei percepire?*

4) *godendo di un beneficio molto scadente per avere la pensione di cui sopra, dovrei rinunciare al povero beneficio?*

Per l'art. 17 della legge, se Lei ha un po' di beneficio e senz'altro avrà anche il supplemento congrua, non ha diritto alla pensione, salvo disposizioni che venissero in avanti.

D. P. Biennati

RESCISSIONE ANTICIPATA DI CONTRATTO A TERMINE

Gent.mo Direttore,

Mi rivolgo a Lei per una risposta sicura circa il caso qui sotto indicato.

A motivo delle critiche condizioni economiche, nel 1958 *ho pensato di chiedere che la Vicaria Curata di S. Pietro in Sasso fosse riconosciuta Parrocchia.*

Tra i documenti ho dovuto presentare la dichiarazione dell'Ordinario il quale si impegnava a fare la casa canonica e copia del contratto di affitto di una casa donata da cui risulta che per nove anni percepisco lire 56.000 *annue (la dote).*

La casa affittata ad un signore del posto fu donata molti anni fa; il Vicario Parroco l'ha abitata ma non ha fatto l'istromento, per cui d'accordo col donante prima abbiamo fatto gli atti necessari per la donazione e poi ho fatto questo contratto fittizio di affitto. Dico contratto fittizio (registrato) perchè di fatto non percepisco una lira e la casa l'abita il sottoscritto Parroco. Purtroppo non si è potuto fare diversamente.

Ora l'Ufficio Imposte Dirette di Fabriano mi ha chiamato per concordare l'imposta sulle 56.000 *lire (dote). Il Direttore di cotesto Ufficio si è mostrato molto com-*

prensivo e, saputo che non percepisco una lira, mi ha detto se potevo estinguere il contratto la cui durata è fissata a nove anni mentre ne son passati appena due.

Chiedo pertanto alla S.V.:

1) *D'accordo con l'affittuario posso estinguere anticipatamente il contratto?*

2) *In quale forma lo potrei fare?*

3) *C'è nessun rischio se ne verrà a conoscenza il Ministero dato che verrebbe a mancare la dote?*

4) *Quale altra via potrei seguire per non essere costretto a pagare* 12 *o* 13 *mila lire annue di imposta sulle* 56.000 *lire che non percepisco?*

Si deve tener presente che attualmente S. Pietro in Sasso è parrocchia e di conseguenza deve avere la Casa Parrocchiale e se l'Ordinario si è impegnato a custodire la Casa Canonica deve eseguire l'impegno e, se non l'Ordinario, ci pensi la popolazione della Parrocchia.

E perchè non si è ultimata la pratica della donazione della Casa, questa non può servire come Casa Parrocchiale?

Un contratto è sempre rescindibile, basta che le parti si accordino e stipulino un atto in carta legale (attualmente L. 300), registrato poi all'Ufficio del Registro. Presentando all'Ufficio Imposte Dirette la denuncia di cessazione del reddito, Lei viene esonerata dalla imposta del reddito di lire 56.000, tenuto però sempre presente che la Direzione del Culto calcolerà comunque il Reddito denunciato di L. 56.000, nel computo per il supplemento congrua a meno che si attenga con Decreto Governativo che la Casa donata di cui Lei fa cenno nella sua lettera passi come Casa Canonica.

D. P. Biennati

IMPOSTA SUI MATERIALI DA COSTRUZIONE

Il sottoscritto parroco di Ripapersico (prov. di Ferrara), ebbe già gentile risposta da "Perfice Munus" in merito alla questione del dazio sui materiali da costruzione per l'Asilo parrocchiale, e secondo il consiglio avuto ho presentato i miei ricorsi al Sindaco, al Prefetto e infine al Ministero; ora la cosa sembra si trascini per le lunghe e per me questo è già un vantaggio.

Ora lo stesso asilo lo debbo ampliare perchè insufficiente e al Dazio mi si dice che, con una ultima legge di questi giorni, si è fatta una riduzione della tassa da pagarsi in anticipo.

Debbo addossarmi una spesa di 4 *milioni dei quali due resteranno debito; se c'è modo vorrei risparmiare quella quota di anticipo che il dazio vuole e dalla quale sembra esente l'Asilo.*

Effettivamente è stata promulgata la legge N. 35 del 2-2-1960 con la quale è stabilito che i fabbricati di nuova costruzione destinati ad uso di abitazione non di lusso devono pagare, se ultimati entro il 31-12-1961, l'Imposta sui materiali da costruzione sul 5 per cento dell'*imponibile,* cioè avran-

no l'esenzione dell'80 per cento dell'imposta.

Così pure per la legge 2-2-1960 n. 23, i fabbricati di cui sopra godono l'esenzione di 24 anni dell'imposta fabbricati. (Legga *Perfice Munus* del Febbraio '61 pag. 106).

Lei però per l'Asilo denunci i lavori che deve compiere chiedendo nella stessa denuncia la esenzione della imposta a termini dell'articolo N. 1 della legge 9 luglio 1961 N. 659 in Gazzetta Ufficiale del 29-7-'38 N. 171 e art. N. 2 della citata legge 1961.

Non pagare... perchè se paga non viene rimborsato; se gridano, lasci gridare e minacciare; c'è la Legge finalmente.

D. P. Biennati

---

recensioni

"Il volto del protestantesimo auropeo" XXIII quaderno della rivista "Sacra Doctrina" - Edizioni Lice pp. 155 - L. 500.

La rivista "Sacra doctrina" prosegue le pubblicazioni sul tema dell'anno, "La Chiesa e il problema della Sua unità", con il XXIII quaderno dal titolo *"Il volto del Protestantesimo europeo"*.

Il volume costituisce una completa rassegna dottrinale-fenomenica sul protestantesimo, quale raramente è dato di riscontrare in Italia, disponendo esso delle migliori firme in campo internazionale.

Introduce l'esposizione un articolo di P. R. Verardo, Commissario del Sant'Offizio, nel quale viene largamente analizzata la base dottrinale della Riforma il cui errore essenziale è rappresentato da un rovesciamento radicale dei valori. *Ecclesia semper reformata semper reformanda* (la Chiesa deve essere costantemente sottoposta a riforma) afferma il protestantesimo; *Homines per sacra immutari fas est, non sacra per homines* (non gli uomini devono cambiare le cose sacre, ma al contrario sono le cose sacre che cambiano e migliorano gli uomini) risponde la Chiesa con le parole di Egidio da Viterbo. La Chiesa è di natura divina, è opera di Dio, è strumento di Dio: sono gli uomini che devono costantemente perfezionarsi, utilizzandone la sacramentalità divina. E le deficienze tipicamente umane, lasciando intatte le responsabilità dei singoli — fedeli o ecclesiastici — delle quali devono rispondere dinnanzi a Dio e agli uomini, non possono costituire una deficienza della Chiesa che è il Cristo stesso.

I susseguenti articoli rappresentano quella rassegna fenomenica del protestantesimo cui abbiamo accennato all'inizio. P. Gieraths presenta infatti l'evoluzione subita dalla Riforma nella Germania, analizzandone le componenti, per giungere alla descrizione delle attuali tendenze protestantiche dominate spesso da una sagace autocritica e da un riavvicinamento ai valori del cattolicesimo. La struttura essenzialmente costituzionale dell'anglicanesimo, strettamente determinata dall'evoluzione legislativa britannica, viene presentata da P. Cawley. Gli articoli di Pauwels e Beaupère tracciano il punto sul protestantesimo in Olanda ed in Francia analizzandone le discontinuità, le correnti interne e le tendenze più recenti.

Di notevole interesse è l'articolo di A. Bellini il quale stabilisce un quadro delle diverse forme che il protestantesimo ha assunto o sta assumendo in Italia presentando, a nostro avviso, una delle più complete rassegne sull'argomento. Il protestantesimo in Italia è un fatto poco conosciuto, forse anche ignorato. L'autore ha ragione nel metterne in risalto la dinamicità raggiunta specie negli ultimi anni, perchè è bene che i cattolici ne afferrino la portata e i pericoli, ne ricavino nuo-

vo stimolo nelle responsabilità che investono ognuno e ne traggono motivo per iniziative di illuminazione presso i cattolici meno provveduti o affascinati da incaute reazioni emotive.

In conclusione, «Sacra doctrina» presenta in questo volume due elementi ugualmente importanti: una inquadratura dottrinale base; una esposizione sperimentale, interessantissima, documentata sull'immediatezza della vita culturale e sociale delle diverse nazioni europee.

P. Luigi Majocco S. J. - *Come pregare sempre.* - Ed. «Il Foglietto» pp. 100 - L. 200.

Il problema del connubio tra vita di orazione e vita di attività ha trovato in ogni secolo esimi autori sacri che l'affrontarono.

Non possiamo dire tuttavia che la difficoltà di attuazione sia stata notevolmente ridotta. E non la sarà finchè non si comprenda che il problema va risolto dal suo interno e non dall'esterno; ossia che la stessa azione deve diventare tutta quanta orazione, e non semplicemente costellarsi di orazioni e alternarsi con esse.

Per troppo tempo la dottrina ascetica, nata e cresciuta nei monasteri, divulgò la convinzione che l'unione intima e piena dell'anima con Dio sia possibile soltanto astraendo e estraniandosi da tutte le cose create; errore analogo a quello di chi dicesse che l'amore puro di Dio si realizza solo dimenticando l'amore del prossimo! La verità è invece che tale unione deve essere possibile e accessibile anche nel vortice dell'azione, perchè è necessaria a ogni apostolo che intenda salvare la sua vocazione e far fruttare il suo apostolato.

La Provvidenza, quando con S. Ignazio suscitava nella Chiesa il tipo di apostolo moderno, gli dava la spiritualità adatta al suo compito: la cosiddetta « orazione pratica », sintetizzata poi dal Santo in quel: « cercare e trovare Dio in tutte le cose ». Con la distinzione geniale di orazione attuale e orazione abituale e con l'analisi dei loro elementi costitutivi, il presente lavoro mira appunto a insegnare la pratica della unione continua con Dio come la visse il Lojola e la insegnò ai suoi figli.